

CCXCI SEDUTA

VENERDÌ 10 GIUGNO 1955

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente BO

INDICE

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione Pag. 11829

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (933); « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (934) (Seguito della discussione):

BITOSI	11834
CORNAGLIA MEDICI	11850
GIACOMETTI	11848
PETTI	11856
RAVAGNAN	11852
TURANI	11830
ZUCCA	11842

La seduta è aperta alle ore 10,30.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana dell'8 giugno, che è approvato.*

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge, di iniziativa dei senatori Amigoni, Spagnolli, Ca-

nevani, Pezzini, Piechele, Cenini, Artiaco, Trabucchi e De Luca Angelo:

« Modifiche degli articoli 6 e 12 della legge 9 agosto 1954, n. 640, concernente provvedimenti per l'eliminazione delle abitazioni malsane » (1087).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (933); « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (934).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 ».

Onorevoli colleghi, essendomi stato manifestato da più parti il desiderio che la discus-

sione dei due bilanci sia conclusa entro oggi, mi permetto di invitare gli oratori alla più cortese concisione.

È iscritto a parlare il senatore Turani. Ne ha facoltà.

TURANI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, mi sia consentito di formulare nel corso della discussione sul bilancio del Ministero per il commercio con l'estero, talune considerazioni di carattere generale, e soffermarmi in modo specifico ad esaminare la situazione della bilancia commerciale e la esigenza di promuovere una sempre più efficiente « politica delle esportazioni ». Il collega Tartufoli ha presentato una relazione veramente pregevole per la sua ampiezza, per la mole dei dati offerti al nostro esame, e per le sue conclusioni meritevoli di profonda meditazione. Dai dati ufficiali risulta che la nostra bilancia commerciale presenta un disavanzo annuo crescente, negli anni dal 1950 al 1952, da miliardi 173,4 a miliardi 593,2, mentre nel 1953 il disavanzo scende a miliardi 571,9 ed un più sensibile miglioramento si registra nel 1954 con miliardi 479.

Una riduzione del disavanzo di circa il 20 per cento in un biennio è senz'altro confortante, ma converrà precisare come questo miglioramento si è potuto realizzare. Le importazioni, dal 1951 al 1953, hanno segnato un costante incremento quantitativo, dopo lo sbalzo di oltre il 30 per cento in valore avutosi nel 1951, in confronto al 1950, in gran parte dovuto ai maggiori costi di importazione derivanti da generale rialzo dei prezzi verificatosi a causa di eventi internazionali. Ed il fatto che nel 1952 l'aumento in valore risulti soltanto di circa l'8 per cento, e nel 1953 del 4 per cento, mentre nel 1954 il valore complessivo delle importazioni è rimasto stazionario sul massimo livello raggiunto di miliardi 1.500, comprova che — in sostanza — il quantitativo di merci importate si è incrementato in modo sensibile e con ritmo regolare, se si tiene conto della progressiva caduta dei prezzi internazionali verificatasi nello stesso periodo. Ciò significa che l'Italia ha continuato ad approvvigionarsi dei beni di consumo necessari; nonchè delle materie prime occorrenti per la

attività delle sue industrie in via di espansione e delle attrezzature indispensabili per sviluppare la politica di investimenti produttivi in atto: si tratta di un fabbisogno rigido, sul quale non si possono operare economie a meno che non si voglia provocare una dannosa incollazione. Ma il settore veramente critico, ove si riscontrano preoccupanti anomalie, è quello delle esportazioni. Infatti se nel 1951 si è avuto un aumento nel valore complessivo delle esportazioni di oltre il 36 per cento, derivante essenzialmente da aumenti di prezzo ma non da effettiva espansione di traffici; nel 1952 si registra una contrazione del 16 per cento per cui il disavanzo complessivo sale da miliardi 325 a miliardi 593,2, come dianzi precisato. Si tratta di una punta massima, assai preoccupante anche se nella bilancia dei pagamenti il disavanzo risulta attenuato mediante l'apporto di partite invisibili, degli aiuti e delle commesse militari; e di qui la necessità di una più efficiente politica del commercio con l'estero per intensificare le esportazioni a tendere ad un assetto più soddisfacente pur senza incidere sulle inderogabili esigenze di importazione. E questa necessità vitale della nostra economia è stata ben presente al Governo, ed in particolare al Ministro per il commercio con l'estero, che si è vivamente preoccupato di promuovere la ripresa facendo leva sullo spirito di intraprendenza, sulla iniziativa e sulle specifiche capacità degli operatori specializzati. Risultati concreti si sono già ottenuti poichè pure in coincidenza con un periodo di debolezza dei mercati internazionali, e di quotazioni stazionarie od in ribasso, il valore complessivo delle nostre esportazioni è aumentato del 7 per cento nel 1953 e del 10 per cento nel 1954, per cui il preoccupante disavanzo della bilancia commerciale è sceso da miliardi 593,2 del 1952 a miliardi 479 del 1954.

Ora mi sembra necessaria un'analisi, seguendo il relatore, e sia pure sommaria, dei principali gruppi di merci di importazione ed esportazione, per delineare la prospettive di una « politica delle esportazioni », che, perseguita con tenacia e coerenza, realizzi un progressivo miglioramento della nostra bilancia e consolidi un più favorevole equilibrio dei nostri traffici con l'estero.

Nel settore degli alimentari le importazioni sono pressochè stazionarie; dal 1951 al 1953, mentre nel 1954 si registra una sensibile contrazione; e del contempo le esportazioni — pure stazionarie nei primi tre anni considerati — aumentano da miliardi 227 nel 1953 a 252 nel 1954, con un saldo attivo, nell'ultimo anno, di miliardi 37.

È noto che le importazioni di derrate colmano una deficienza strutturale della nostra economia agricola, che è insufficiente ad assicurare l'alimentazione nazionale, e questa deficienza è più accentuata nelle annate di raccolto granario sfavorevoli. Tuttavia la nostra agricoltura dispone di produzioni specializzate che alimentano ingenti correnti di esportazione, come quella degli ortofrutticoli ed agrumari, per cui si ritiene di poter concludere che — pure auspicando un incremento produttivo agricolo ottenibile con le risorse della tecnica più progredita — è desiderabile che questo si manifesti con opportuna specializzazione di colture, secondo i diversi ambienti produttivi ed in relazione ad un concetto di utilità economica poichè il fenomeno, in se stesso, di rilevante importanza per gli alimentari e le derrate, non può suscitare preoccupazioni ove questo trovi adeguata contropartita nella esportazione di altri prodotti agricoli opportunamente sorretta e tutelata.

In questo senso la liberalizzazione, non cristallizzata, s'intende, corrisponde ad una lungimirante visione dei nostri interessi economici generali, ed anche di quelli del settore agricolo che richiedono tuttavia una doverosa e particolare considerazione trattandosi del settore più debole della nostra economia e di quello che occupa la maggior parte della popolazione italiana.

La situazione del comparto tessili, secondo in ordine di importanza, è troppo nota ed è stata esaurientemente trattata dall'onorevole relatore, con abbondanza di dati ed elementi e con profonda competenza.

Le esportazioni hanno purtroppo registrato una paurosa caduta da miliardi 377 nel 1951 a 204 nel 1954; mentre le importazioni si sono pure ridotte da miliardi 298 a 253 per la minore importazione di materie prime conseguente alla ridotta attività produttrice.

Ma la gravità della situazione di questo settore risulterà evidente ove si consideri che mentre nel 1951 il saldo era attivo di miliardi 79, nel 1954 la situazione si è capovolta ed il saldo risulta passivo di ben 49 miliardi.

In altri termini, mentre prima l'industria tessile italiana, col ricavo della esportazione di manufatti compensava la deficienza strutturale di produzione di materie prime tessili nazionali, con un margine attivo, dopo avere saldato il fabbisogno interno; ora le esportazioni non sono più sufficienti a pagare il costo delle materie prime tessili importate per una produzione a ritmo ridotto.

Questa situazione ha perciò richiamato la necessaria attenzione del Governo perchè debbesi tutelare un complesso notevole di maestranze ed una attività industriale che ha assicurato prosperità a vaste zone d'Italia e che deve perciò riprendere le sue posizioni beneficiando di adeguati provvedimenti che consentano agli industriali di produrre a costi internazionali onde competere con la concorrenza sempre più agguerrita sui mercati esteri.

Le voci « minerali metallici, metalli e rottami » e « produzione industria meccanica » presentano un costante incremento nelle importazioni, salite complessivamente da miliardi 242 nel 1951 a 397 mentre le corrispondenti esportazioni sono rimaste in complesso stazionarie essendo passate da miliardi 227 a 246; il disavanzo è perciò notevole ma si tratta per le importazioni di una insanabile deficienza delle materie prime necessarie per alimentare l'industria nazionale ed anche di acquisire macchinari e attrezzature richiesti dallo sviluppo produttivo.

Tuttavia un miglioramento è in atto poichè l'industria nazionale — tecnicamente all'avanguardia in molti settori, come ad esempio in quello delle costruzioni navali ed altre — è stata posta in condizioni di poter nuovamente competere con la concorrenza sui mercati stranieri; mentre è da segnalare l'affermazione tecnico-commerciale della nostra industria automobilistica all'estero.

Per il « carbon fossile e coke » c'è da registrare che le importazioni sono scese da miliardi 140 a 93 per le maggiori disponibilità di altre fonti energetiche, mentre il saldo passivo fra importazioni ed esportazioni di « oli

minerali » è diminuito da miliardi 115 a 88 benchè nel frattempo il consumo interno sia aumentato: ciò significa che in attesa di poter presto concretamente apprezzare la disponibilità di maggiori produzioni nazionali, che correggeranno una tipica situazione di inferiorità italiana in questo campo, l'iniziativa industriale ha realizzato una espansione di esportazioni tale da rendere meno gravosa la nostra dipendenza merceologica e valutaria all'estero per il settore petrolifero.

Per concludere questa breve rassegna bisognerebbe ora analizzare la voce « altre merci » che presenta all'importazione un incremento da miliardi 292 nel 1951 a 343 ed all'esportazione da 193 a 205 per cui il disavanzo è passato da miliardi 99 a 136.

Si tratta di una gamma infinita di merci, prodotti e manufatti ed in questo campo si potrebbero ottenere risultati insperati con una saggia politica e con opportune iniziative, e ciò assai meglio che nei settori prima esaminati nei quali le possibilità di miglioramento dipendono in gran parte dalla modifica di situazioni di fondo, o dalla possibilità di una evoluzione che è fatale ma condizionata al maturarsi di fattori e situazioni che sfuggono parzialmente al nostro impulso ed alla nostra iniziativa. Infatti per tendere ad equilibrare la nostra bilancia è necessario incrementare le esportazioni e per raggiungere questo obiettivo la politica di liberalizzazione degli scambi costituisce un « punto fermo »; nel contempo non si debbono deprimere le importazioni — nel loro complesso — evitando però di accordare loro quelle facilitazioni, dannose per la produzione nazionale, che potrebbero espandersi rendendo sterile di risultati il miglioramento esportativo.

Ma occorre anche aumentare la produzione in senso assoluto per poter disporre di merci esportabili in quantità crescenti e ciò senza depauperare il mercato interno, ed è altresì essenziale che la produzione di derrate e manufatti si incrementi in senso produttivistico, e cioè con la migliore combinazione degli elementi produttivi per ottenere maggiori risultati ed a costi decrescenti.

In sostanza si tratta di modernizzare industria, agricoltura, trasporti e servizi economici utilizzando gli impianti ed i fattori pro-

duttivi esistenti, comprese le forze di lavoro inerti, che pesano comunque sulla situazione economico-sociale del Paese, e che perciò occorre inserire nel processo produttivo per trarne il massimo apporto.

Si richiedono perciò capitali da investire in beni strumentali, da reperire in parte dal risparmio interno ma necessariamente anche con l'apporto di investimenti esteri pei quali occorre determinare la formazione di un ambiente favorevole.

E ciò fino a quando lo sviluppo economico raggiunto consentirà anche all'Italia di passare la fase più moderna della evoluzione sociale, e cioè da una politica economica fondata sul sacrificio delle masse — coi bassi salari ed il risparmio per reperire i capitali indispensabili allo sforzo produttivo — ad un'altra basata sul benessere delle masse, poichè questo garantirà l'assorbimento di ingenti quantitativi di beni assicurando così il mercato di collocamento a crescenti produzioni, autofinanziate da ricavi tali da consentire margini di utile adeguati per il decrescere dei costi di produzione.

Si tratta di realtà rese possibili dalla tecnica e che — come tutti sanno — sono in atto negli Stati Uniti ove ho avuto occasione di constatare di presenza una potenza economica gigantesca ed in continua ascesa.

Si tratta anche, come è altrettanto noto, delle premesse di impostazione del piano che il Ministro del bilancio ha recentemente elaborato.

Ora il ministro Vanoni — con il suo piano al quale hanno collaborato valenti economisti — ci offre autorevolmente gli elementi e gli orientamenti necessari per il trapasso graduale della nostra economia alla fase di alto sviluppo che essa può attingere, qualora sia favorita da un lungo periodo di pace operosa; non le manchino la costanza e lo spirito di sacrificio necessari per realizzare i programmi, opportunamente adattati alle mutevoli circostanze e fermo restando l'obiettivo da raggiungere; e si possa contare sull'appoggio e sulla collaborazione concreta dei Paesi amici ed economicamente forti che possono contribuire ad uno sforzo degli imprenditori italiani avente caratteristiche di consapevole serietà

ed appoggiato da una lungimirante e adeguata politica economica.

Il ministro Vanoni si è reso benemerito con lo studio del « piano » suscitando intorno ad esso interesse e consensi, sia all'interno che all'estero. Ritengo degno della massima importanza che, in attesa degli sviluppi di una iniziativa così fondamentale, ci si debba prospettare ora la possibilità di una sempre più efficiente « politica delle esportazioni » che mi sembra essenziale e di cui ho fatto cenno prima di questa lunga digressione.

D'altronde lo stesso piano Vanoni si basa, in buona parte, sulla possibilità di un costante incremento delle esportazioni italiane, ed il problema va affrontato con praticità di concezioni.

In tema di commercio estero si è detto e ribadito: l'Italia è favorevole alla liberalizzazione degli scambi e non occorre ripeterci.

Si è aggiunto ancora: si deve promuovere una generale riduzione dei costi di produzione, e sta bene.

Inoltre: è necessario accordare facilitazioni ai nostri produttori ed esportatori tali da metterli in condizioni, per quanto possibile, di parità con le facilitazioni più o meno apertamente concesse negli altri Paesi. Ed in questo campo l'Italia ha concesso rimborsi I.G.E. per le esportazioni, ma si tratta di provvidenze tardive ed insufficienti per cui bisognerà fare altra strada con ogni possibile sollecitudine.

Si rileva ancora che la nostra organizzazione commerciale di vendita all'estero è deficiente ed inadeguata, e che dovrebbe essere meglio sorretta e integrata dalle rappresentanze commerciali.

E questo è un punto fondamentale.

Infatti nella competizione commerciale le maggiori o minori possibilità economiche giocano un ruolo importante, ma non bastano; le condizioni naturali la influenzano, ma non in forma decisiva, ed in attesa che maturino le scadenze perchè anche l'Italia diventi un Paese economicamente più prospero, progredito e solido, risultati non trascurabili si possono ottenere facendo leva sulla capacità e possibilità dell'elemento uomo, e cioè sulla iniziativa privata dei produttori e degli esportatori.

Ci sono Paesi non particolarmente dotati di risorse naturali che hanno una situazione economica invidiabile e nei mercati esteri sviluppano traffici diretti o di intermediazione di notevole interesse.

L'Italia non può certo abbandonare di colpo talune cautele richieste da esigenze valutarie e monetarie; non può fare esperimenti rischiosi, ma tuttavia è possibile incoraggiare e facilitare l'esportatore, cominciando intanto a considerarlo come un privato investito di una funzione fondamentale di pubblica utilità.

Devesi considerare che, in sostanza, l'organizzazione commerciale all'estero è un patrimonio che ditte private accumulano con anni e decenni di viaggi, relazioni, studi, esperienze che comportano forti spese, rischi e costi sostenuti in vista di una necessaria penetrazione.

L'iniziativa ed il sacrificio di questi imprenditori sono sufficientemente valutati, considerati, incoraggiati e tutelati in Italia?

Si tratta di una esigenza economica, ma anche morale, che non può essere trascurata.

Non si chiedono leggi a questo proposito perchè la materia non si presta forse ad una regolamentazione giuridica, ma quel che conta è il « clima ». Bisogna che l'esportatore non sia ostacolato; che le sue proposte siano vagliate e decise con serietà, comprensione e rapidità che egli abbia la sensazione di un appoggio costante e tenace e che le sue segnalazioni, considerazioni ed aspirazioni siano riguardate non soltanto come un fatto privato ma come un contributo di bene pubblico.

Situazioni contingenti hanno dato, in passato, l'impressione forse errata agli esportatori di essere considerati in certi ambienti come dissipatori di risorse nazionali, mentre ora questa benemerita categoria ha in genere la sensazione che il Ministero per il commercio con l'estero faccia del suo meglio per incoraggiarne e tutelarne l'attività, e questo è già un fatto confortante. Ci sono esigenze opposte da contemperare — s'intende — e competenze amministrative e tecniche da salvaguardare; legittime suscettibilità da considerare; superiori necessità statali da far prevalere, oltre alla necessità di esami e procedure per vagliare il buon seme dal loglio; ma l'importante è che il « clima » e la « mentalità »

siano cambiati e che l'esportatore respiri una atmosfera più favorevole.

Il ministro Martinelli ha nettamente contribuito a migliorare questa situazione e gli operatori gliene sono grati. L'esportatore oggi è maggiormente considerato che in passato e ancor più dovrebbe esserlo in avvenire; egli è ora convinto di essere accolto più fiduciosamente e compreso nelle sue ansie, e che si tende a facilitare la soluzione dei suoi problemi. Negli uffici e rappresentanze commerciali italiane all'estero — alle quali sarebbe necessario dedicare maggiori mezzi onde renderle sempre più efficienti — egli trova quel maggior appoggio che è veramente prezioso perchè a sua disposizione proprio sul mercato estero nel quale si trova ad operare. Così non bisogna stancarsi di insistere per un aggiornamento dei servizi informativi commerciali all'estero, perchè la libertà di iniziativa presuppone anche la possibilità di valorizzare gli operatori seri, degni della tradizione e che creano buon nome all'estero.

Così pure occorrono informazioni e studi di mercato, ed i maggiori mezzi che oltre agli operatori privati anche lo Stato potesse erogare, per aggiornare tali elementi importanti e complementari per la formulazione di concreti programmi di lavoro, costituirebbero ovviamente un investimento di primo ordine.

Infine, e siccome ho accennato alla necessità di realizzare e tutelare la liberalizzazione degli scambi come premessa per una politica di sviluppo delle esportazioni, bisogna evitare una cristallizzazione negli schemi prestabiliti ma anzi bisogna dare prova di duttilità ed iniziativa ove occorra. Mi piace ricordare che proprio il Ministro per il commercio con l'estero ha saputo intervenire con provvedimenti di revoca di liberalizzazione ed a cautelare nostri settori produttivi quando violazioni di impegni internazionali da parte di altri Paesi, od accorgimenti atti a danneggiarci, pur senza concretarsi in vere e proprie violazioni, lo hanno reso necessario. E la prontezza di tali interventi è stata ammonitrice e risolutiva. Ecco perchè sento di dovere, concludendo, onorevoli colleghi, segnalare l'attività svolta dal Ministro e dai suoi collaboratori, e ribadire la necessità di incoraggiare e sorreggere gli esportatori studiando e promuovendo provve-

dimenti atti a metterli in condizioni di parità competitiva, per quanto possibile. Risulterà così facilitato il collocamento sui mercati esteri dei prodotti della nostra industria, della agricoltura e di quell'artigianato e piccola industria, che alimentano una miriade di modeste correnti commerciali il cui confluire dà un apporto considerevole alla bilancia dei traffici con l'estero. Ed ecco perchè, dopo avere preparato il terreno alla « politica delle esportazioni » il seme del buon esempio, dei provvedimenti illuminati e del progresso produttivo cadrà in ambiente fertile e non mancherà di dare frutti copiosi. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Palermo. Non essendo presente si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Bitossi. Ne ha facoltà.

BITOSSÌ. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, un anno fa, quando ebbi occasione di prendere la parola nel dibattito che si svolse in quest'Aula sulla costituzione dell'attuale Governo, affermai che questa coalizione governativa non si sarebbe discostata dalla politica di immobilismo e di paralisi economica che aveva caratterizzato i Governi precedenti, anche essi fondati sulla formula del quadripartito e sulla equivoca e demagogica posizione così detta di centro. Affermai che il compromesso intervenuto tra i quattro Partiti per tacitare le posizioni discordi non avrebbe avuto altro risultato che una politica di conservazione sociale, di stasi economica e produttiva intesa in sostanza a mantenere larghi profitti dei gruppi dominanti la vita italiana. Facile previsione, purtroppo, confermata oggi dalla dura esperienza di un anno di politica governativa. Noi allora facemmo questa diagnosi non deducendola astrattamente da analisi teoriche, e — credetelo colleghi — non per spirito di parte, ma portando in quest'Aula l'eco della dura e quotidiana esperienza di milioni e milioni di lavoratori, impiegati, operai, contadini appartenenti a tutti i ceti produttivi i quali hanno dato innumerevoli manifestazioni di insofferenza specie in questi ultimi tempi. Ad un anno di distanza, dobbiamo riconoscerlo, quelle nostre

previsioni sono state addirittura ottimistiche. Nel mio discorso, allora, vi dicevo: voi farete una politica di immobilismo e di paralisi economica, perchè questo può essere il solo risultato che scaturirà dai contrasti esistenti in seno alla compagine governativa. Dobbiamo constatare oggi che voi siete andati oltre perchè non è difficile, analizzando quest'anno la nostra attività governativa, rilevare che la vostra politica economica, industriale, non è stata proprio stagnante, anzi si è mossa, ma in senso diametralmente opposto a quello che il popolo lavoratore attendeva, in quanto avete ulteriormente migliorato le posizioni di privilegio di un pugno di uomini, condannando la economia nazionale ad un continuo, progressivo declino. Malgrado i segni manifesti di condanna della vostra politica, siete rimasti pervicacemente attaccati al potere, cercando ogni mezzo (mi si consenta, lecito ed illecito) di comprimere il profondo anelito di rinnovamento e di progresso che anima il Paese, moltiplicando i vostri atti diretti ad assicurare l'esclusivo beneficio di pochi privilegiati, legando sempre di più l'economia del nostro Paese al volere dei padroni nord-americani.

Mi scuserà, onorevole Villabruna, per questo mio brusco inizio; ella è solo uno dei responsabili di questa politica, mentre la nostra critica vuole abbracciare l'indirizzo politico ed economico dell'intero gabinetto Scelba. Il fatto è che la discussione sul bilancio del Ministero dell'industria mi sembra la migliore occasione per delineare le rispettive posizioni nei confronti dell'indirizzo della politica economica ed industriale da voi seguita in questi ultimi tempi.

La nostra posizione, cioè quella che è sempre stata sostenuta dai lavoratori e dai partiti della classe operaia, si è sempre basata su due fondamentali premesse. La prima, è la fiducia nella capacità produttiva del lavoro, senza però che tale espansione sia necessariamente sottoposta, come voi preferite ed avete preferito fino ad oggi, all'esoso sfruttamento verso i lavoratori; la seconda premessa sta nella riconosciuta possibilità di un accordo tra le varie forze politiche che vogliono operare in favore della collettività nazionale per muovere gli ostacoli che si oppongono allo sviluppo della produzione, al risanamento della nostra eco-

nomia, al progressivo miglioramento del tenore di vita del popolo lavoratore italiano attraverso l'aumento dei consumi e l'incremento dell'occupazione.

Qualche tempo fa noi eravamo soli a sostenere questa posizione mentre i partiti politici del Governo e la scienza economica ufficiale negavano che si potesse parlare di immobilismo — come più volte abbiamo sentito ripetere in questa Aula — perchè, ricordo bene, l'economia nazionale era indirizzata su una sana e giusta strada. Ora, al contrario, anche in questa Aula recentemente da parte di uomini legati ai Partiti di maggioranza si è affermata la necessità di sbloccare l'attuale situazione attraverso la realizzazione di un piano economico generale, giacchè sarebbe follia, se non delitto, perseverare nell'attuale indirizzo.

Lo stesso ministro Vanoni, nell'esposizione finanziaria, ha affermato che il problema di un rapido e ordinato sviluppo della nostra economia, fino a raggiungere quel migliore equilibrio di cui l'assorbimento della massa di disoccupati è l'indice più sicuro, è un problema la cui soluzione è alla portata delle nostre forze. È finalmente il riconoscimento che l'attuale linea politica non porta ad un ordinato sviluppo economico; è l'ammissione che poco di giusto ed opportuno si è fatto fino ad oggi, giacchè è un altro l'indirizzo politico ed economico che oggi si dice di dover realizzare.

Onorevoli colleghi, lasciate che ancora una volta ricordi in questa Aula, soprattutto al ministro Villabruna aderente al Partito liberale italiano, il piano elaborato dalla C.G.I.L. nel 1949, che prospettava fin da allora quello che oggi si incomincia ad intravedere anche nelle posizioni del Ministro Vanoni. La C.G.I.L. voleva infatti costituire la base di una discussione fra i gruppi politici e produttivi per superare l'immobilismo economico e per ricercare le condizioni per lo sviluppo della produzione e dei consumi popolari, al fine di dare un colpo decisivo alla disoccupazione, la piaga più grave di cui sia afflitta l'Italia. Ma allora la proposta dei lavoratori italiani di una politica economica nuova e coordinata fu respinta. Oggi, alla distanza di sei anni, si fanno delle affermazioni e si dicono delle belle parole che tendono a riconoscere che quello che

aveva proposto la Confederazione generale italiana del lavoro è realizzabile oggi e che lo era anche nel 1949 (si sarebbero guadagnati sei anni) per ottenere uno sviluppo e un potenziamento della nostra economia e della nostra industria.

Questo credo sia il punto che noi non possiamo non esaminare e non discutere perchè oggi si dicono delle belle parole che non corrispondono all'atteggiamento del Governo di coalizione nei riguardi della politica economica e industriale. È questo punto che dobbiamo esaminare perchè le affermazioni, i discorsi demagogici, i piani più o meno completi possono non trovare corrispondenza nella linea politica che il Governo deve seguire; se questa corrispondenza non c'è vuol dire che si tratta di vuote parole al fine di ingannare la povera gente e continuare a trascinare il nostro Paese verso una difficile situazione economica, industriale e politica. Sono i fatti che contano, onorevoli colleghi, sono gli indirizzi e le decisioni che si prendono che valgono a far obiettivamente valutare se le affermazioni programmatiche sono un onesto impegno oppure vuote parole per ingannare ancora una volta il popolo italiano. E la vostra linea politica seguita fino ad oggi ci indica che voi non tendete a realizzare ciò che pure andate predicando. Lo dimostra uno degli aspetti più essenziali dell'attività che voi svolgete in questo particolare momento, lo dimostra la vostra posizione di fronte a quel formidabile strumento di progresso che sono le fonti di energia. Esse ci indicano chiaramente quale dovrebbe essere la strada che l'Italia dovrebbe seguire mentre la vostra posizione attuale rivela che voi non fate una politica tendente a risolvere i gravi problemi che assillano la collettività nazionale, ma preferite rafforzare i legami che di fatto favoriscono interessi stranieri e quelli particolari di pochi gruppi nostrani.

Non credo che oggi in Italia ci sia ormai alcuno che possa negare che con il ritrovamento dei giacimenti petroliferi ci si trovi di fronte ad un fatto addirittura rivoluzionario, ad un fatto che può mutare profondamente la nostra economia e il tenore di vita del nostro popolo. Oggi nessuno ha più dubbi sull'importanza decisiva dei ritrovamenti petroliferi nonostante che le grandi società del cartello in-

ternazionale e con esse alcuni monopoli italiani abbiano iniziato la tattica del silenzio e della svalutazione dei ritrovamenti. Le ricchezze finora scoperte sono immense. Non faccio che ripetere delle cifre ormai note, anche perchè molte di esse sono già state citate da alcuni nostri colleghi alla Camera dei deputati, ma queste cifre parlano un linguaggio così chiaro e sono una tale condanna della politica seguita fino ad oggi dal governo Scelba e da lei anche, onorevole Ministro dell'industria, che credo opportuno ripeterle al Senato della Repubblica.

Si afferma con sicurezza che per il pozzo di Ragusa, calcolando la cifra minima finora accertata in termini patrimoniali di 500 milioni di tonnellate, il valore del deposito ai prezzi attuali sarebbe di 6.000 miliardi di lire. Se il deposito contiene, come sembra probabile, due miliardi di tonnellate, il valore sale a 24 mila miliardi di lire. Nell'Italia continentale, ad Alano, il giacimento petrolifero darebbe 450 tonnellate al giorno, per pozzo di petrolio grezzo di alta qualità. Si tratta di una produzione veramente impressionante se si mette in relazione anche con quanto si dice che sia la produzione dei pozzi esistenti nei Paesi che fin'oggi sono stati considerati immensamente ricchi di petrolio. Ora, se si pensa all'enorme inferiorità dell'Italia nella disponibilità di energia rispetto agli altri Paesi, si può comprendere quale importanza abbia per noi il ritrovamento di questi giacimenti.

Alcune cifre ce ne possono dare un'idea più esatta. Nel 1952 la disponibilità di energia per abitante in Italia era di 0,82 tonnellate di carbone o equivalente, in confronto a 2,72 per la Francia, a 4,073 per la Gran Bretagna, a 5,025 per la Norvegia, a 7,69 per gli Stati Uniti. Questa bassissima disponibilità di energia fa sì che ognuno di noi può benissimo rendersi conto che, esistendo nel nostro sottosuolo grandi quantità di prodotti petroliferi, il loro eventuale utilizzo aprirebbe la via ad una rivoluzione industriale nel nostro Paese. Aumentare la disponibilità di forza motrice è l'elemento fondamentale per lo sviluppo della produzione ed inoltre è ovvio che una politica di approvvigionamenti energetici senza che siano sottoposti a prezzi o legami monopolistici internazionali, favorirebbe lo sviluppo dei

settori di base che sono quelli necessari per ogni impegno di industrializzazione, particolarmente nelle cosiddette zone arretrate.

Vi prego di seguirmi, onorevoli colleghi, perchè quanto vi dico non è una chimera, è una realtà. Noi possiamo cambiare radicalmente la nostra situazione economica purchè si sappia fare e si faccia una politica del petrolio non per gli interessi altrui, ma indirizzata esclusivamente nell'interesse del nostro Paese. Il mito, alimentato da decenni e decenni, della nostra povertà di materie prime e quindi della rassegnazione alla miseria, è scomparso. Noi non siamo più una Nazione povera di materie prime, possediamo immense ricchezze di petrolio nel sottosuolo. Se noi riusciamo a realizzare una giusta, onesta politica del petrolio, noi potremo ottenere un potenziamento produttivo generale sia nell'industria che nell'agricoltura, e creare delle migliori condizioni economiche per il nostro Paese, in quanto gli idrocarburi aprirebbero, attraverso il basso prezzo dell'elettricità, nuovi orizzonti nella nostra vita civile.

Ma per far questo è necessario che questa risorsa sia in mano della Nazione e sottratta agli speculatori nostrani e stranieri. Stando così le cose sembrerebbe che tutto dovesse svolgersi secondo la logica e che tutte le forze politiche nazionali dovessero impegnarsi a fondo per dare al nostro Paese questa immensa ricchezza. Invece, onorevole Villabruna (ella ce ne dirà le cause), noi abbiamo assistito con doloroso stupore a reticenze da parte del Governo sulla questione del petrolio ed abbiamo motivo di credere che si stiano tramando manovre per cedere al ricatto del cartello petrolifero internazionale. Vedete, noi, per l'altro, abbiamo qui ascoltato con doverosa deferenza il discorso fatto su questo argomento dal senatore Sturzo. Egli ha affermato che non può assolutamente ammettere che si crei un monopolio nazionale del petrolio. Egli ha affermato anche che non vuole che l'E.N.I. diventi l'organo coordinatore di questa fonte di energia. Ma, onorevoli colleghi, mentre il senatore Sturzo non vuole il monopolio in mano ad un Ente italiano, controllato da italiani, non ha detto una sola parola, una sola, contro il cartello internazionale del petrolio che determina la quantità di petrolio da estrarre e i prezzi monopolistici

che vanno ad esclusivo beneficio dei grandi miliardari americani che hanno in mano le sorti di questa fonte grandissima di ricchezza di energia nel mondo.

Si mostra di non voler seguire, quindi, la strada giusta, logica, che ogni Governo che avesse un minimo di preoccupazione degli interessi nazionali dovrebbe percorrere. Vedete, tutto ciò sarebbe incomprensibile e assurdo se non conoscessimo — e se l'esperienza storica non ce lo avesse dimostrato — quale sia la legge terribile e spietata dell'imperialismo. La realtà è che il cartello petrolifero americano vuole mettere le mani sul nostro petrolio; e, sapendo ciò, il Governo è giunto perfino a concedere ad una società americana l'autorizzazione a seguire le operazioni di sondaggio e di estrazione del petrolio in Sicilia. La giustificazione che il Governo italiano adduce per questo grave atto — e lo ha dichiarato anche ieri l'altro il senatore Sturzo — è quella che noi, essendo poveri, non avremmo i denari sufficienti per affrontare le spese di impianto. È noto invece — perchè sono stati pubblicati i dati — e il Ministro dell'industria non può non esserne al corrente — che la Società Petrosud (S.U.L.F. e Montecatini), come risulta dai conti fatti al 31 dicembre 1954, ha speso per le ricerche e gli impianti nella fascia adriatica dell'Abruzzo le seguenti somme: per operazioni geologiche, 32.035.725 lire; per operazioni gravimetriche, 33.655.207 lire; per operazioni sismiche, 121.144.820 lire; per perforazioni, 45.422.584 lire; per costi generali ricerche, 38.995.309 lire; per spese generali, 17.873.487 lire; per un totale di 289.627.147 lire.

Queste cifre danno un'idea della situazione. Siamo poveri — si dice — non riusciamo a dare la retribuzione sufficiente ai dipendenti statali, impediamo che una giusta retribuzione sia data ai parastatali, non diamo nessun aiuto alle piccole ed alle medie industrie, cerchiamo di soffocare con una politica malfatta l'artigianato; ma non si può dedurre da ciò che non è possibile in Italia far fare da un organismo italiano delle ricerche nel sottosuolo, che possono dare immense ricchezze, per il fatto che si tratta di una spesa di appena 289 milioni!

Non abbiamo denari, si dice, per fare queste ricerche petrolifere; e poi, nel piano Vanoni,

si prevede l'esborso di capitali di varie centinaia di milioni per finanziare le costruzioni elettriche. Va bene che la caratteristica peculiare dell'attuale Governo è la contraddizione, ma questo fatto rasenta l'assurdo, perchè il motivo di fondo si scopre quando apprendiamo che i monopoli americani, con la loro consueta, estrema e disinteressata generosità, sono disposti a darci quattrini per incrementare la energia elettrica, mentre non riusciamo a trovare 300 milioni per far le indagini in situazioni particolarmente favorevoli per la ricerca quasi a colpo sicuro per il petrolio...

VILLABRUNA, *Ministro del commercio con l'estero*. L'A.G.I.P. aveva fatto queste ricerche e non aveva trovato niente prima che arrivasse la Petrosud!

BITOSSÌ. Perchè non aveva i mezzi sufficienti per andare in profondità. Però l'E.N.I. sapeva che, se fosse riuscito ad andare al di sotto della profondità raggiunta, avrebbe trovato il petrolio. Infatti ella, onorevole Ministro, avrà trovato certamente le tracce, nel suo Dicastero, di tutte le ricerche che sono state fatte da quei magnifici scienziati italiani che, dopo aver cercato di convincerci a cercare il petrolio in Italia, sono stati costretti, se volevano sviluppare la propria esperienza, ad andare al servizio di organismi stranieri.

Onorevoli colleghi, da ciò si deduce — e non è necessario molto acume — che il Governo attuale ha accettato l'imposizione del cartello internazionale del petrolio di impedire che l'Italia produca questa risorsa, al solo fine di far pagare all'Europa il petrolio ad un prezzo che è di 20, 30, 40 volte superiore al suo costo. E che ciò sia esatto lo dimostra anche un rapporto fatto dall'O.N.U., che credo, voi, onorevoli Ministri, conosciate.

Onorevoli colleghi, la sottomissione del nostro Paese al Cartello petrolifero ci è costata migliaia e migliaia di miliardi. Nel 1954 abbiamo importato 183 miliardi di lire di petrolio grezzo, ed una grandissima parte di questa cifra rappresenta un illecito profitto dei monopoli americani.

Con la spesa delle importazioni di carbon fossile, in tutto abbiamo speso per le importazioni di fonti di energia in un solo anno 267

miliardi. A calcoli fatti, e i tecnici lo confermano, si può affermare che con la politica nazionale del petrolio e del metano noi potremmo risparmiare, ai consumi attuali, circa 200 miliardi di lire italiane. Se si confronta questa cifra con i 70 miliardi di lire ricevuti dagli aiuti americani nell'ultimo anno, si comprende come il nostro Paese sia in realtà il vero benefattore nei confronti dei monopoli americani. Noi diamo circa 200 miliardi di profitti ai *trusts*, ai miliardari americani, loro ci restituiscono 70 miliardi facendo apparire generosamente di averceli regalati, per essere considerati dei benefattori. Ma la politica nazionale del petrolio avrebbe benefici effetti anche sulla bilancia dei pagamenti — e lo ha citato anche ieri l'altro il senatore Sturzo, senza però giungere alle conseguenze logiche che se ne dovrebbero dedurre — in quanto sulla bilancia dei pagamenti internazionali si ha nel 1954 un disavanzo di soli 48.900.000.000 di dollari. Questa cifra potrebbe essere largamente attiva se viceversa si incrementasse la produzione del petrolio italiano non sotto la direzione del cartello internazionale del petrolio ma nell'interesse del nostro Paese, per lo sviluppo dell'industria italiana, per realizzare migliori condizioni di vita per il nostro popolo. Ma il Governo italiano ha dimostrato di non voler fare questo e di voler perseguire invece una politica non in difesa degli interessi generali, ma di interessi particolari in quanto i nemici del petrolio non sono solo i monopoli stranieri, ma si annidano anche in determinati gruppi monopolistici italiani i quali, nell'utilizzo a basso prezzo del metano e della nafta, vedono un elemento determinante per una politica elettrica a bassi costi. Non a caso il piano Vanoni non ha fatto cenno a quale dovrà essere lo sviluppo della politica petrolifera in Italia, mentre ha previsto l'investimento di una grande quantità di miliardi nel settore elettrico. Ciò, onorevoli colleghi, spiega a sufficienza la tattica che anche i monopoli nostri sviluppano per controllare queste fonti di energia, poichè in essi vedono il pericolo della rottura del monopolio elettrico esistente nel nostro Paese, temono di non poter continuare la politica di rapina attuata dalle grandi società elettriche, che agiscono come freno allo sviluppo economico del nostro Paese. Del re-

sto abbiamo osservato (basta leggere alcune riviste ed alcuni giornali) una febbrile attività, in questa fase acuta della questione del petrolio, di determinati gruppi finanziari italiani che fanno capo al famoso cartello internazionale del petrolio.

È vero, onorevole Villabruna, che presso il suo Ministero si troverebbero attualmente richieste di permessi di ricerca da parte di società private per circa 1.800.000 ettari di terreno? Ed è vero che tra queste richieste vi è anche quella della Società « Petrosud », notoriamente controllata dalla « Gulf » e dalla « Montecatini » per lo sfruttamento di 70.000 ettari della zona di Alanno? È evidente che i gruppi finanziari tendono ad accaparrarsi le zone petrolifere e a strappare concessioni e permessi, i quali saranno inutilizzati nell'interesse esclusivo del cartello. Ma il Governo ha il dovere, io penso (almeno l'interesse del nostro Paese lo esigerebbe) ha il dovere, ripeto, di non cedere alle pressioni di questi gruppi e in ogni caso di non prendere alcuna decisione circa il rilascio delle concessioni prima che il Parlamento abbia deliberato al riguardo.

A questo proposito mi consenta, onorevole Villabruna, di rivolgerle un'altra domanda: per quale motivo il Governo, mentre aveva dichiarato per bocca dell'onorevole Battista, Sottosegretario all'industria, di voler attendere la decisione del Parlamento, ha incaricato invece il Consiglio superiore delle miniere di emettere un giudizio sulle concessioni e i permessi ai privati? E mi permetta ancora, onorevole Villabruna, come si conciliano con l'impegno assunto dal Governo di fronte al Parlamento le dichiarazioni da lei fatte alla Commissione dell'industria alla Camera dei deputati circa la decisione di varare immediatamente i permessi di ricerca qualora ella permanesse ancora in carica al suo Dicastero? Le manovre che il cartello del petrolio sta mettendo in atto contro la politica nazionale stanno diventando estremamente pericolose; l'ultimo attacco sembra che sia indirizzato nei confronti dell'Ente nazionale idrocarburi, e l'onorevole Sturzo se ne è fatto portavoce lui stesso.

Sa dirci l'onorevole Villabruna, quale fondamento abbiano le voci che corrono insistenti

circa un compromesso che dovrebbe essere realizzato tra l'E.N.I. e il cartello internazionale, il quale offrirebbe una partecipazione al 50 per cento in tutte le imprese gestite dall'Ente nell'Italia meridionale? Se questo fosse si tratterebbe di un vero e proprio delitto contro l'interesse nazionale, poichè si tratta di un Ente che dovrebbe essere potenziato per attuare la politica italiana del petrolio, la politica che il Paese esige. Invece, si dovrebbe curare il mantenimento dei prezzi del petrolio anche in Italia e dividere con il cartello i benefici che comporterebbe l'alto costo di tale riserva. Se ciò fosse vero, è facile dedurre le conseguenze, considerate le forze del cartello internazionale. La partecipazione dell'E.N.I. al 50 per cento significherebbe fornire a quei gruppi, capitali italiani a buon mercato, permettendo loro di accaparrarsi le risorse nazionali ad un prezzo ancora inferiore di quello che pagherebbero in caso di concessione diretta.

Per questi motivi è sempre più viva nel Paese, onorevole Ministro, la battaglia del petrolio nella quale i lavoratori italiani impegneranno tutte le loro forze, perchè dal suo esito dipendono in gran parte le sorti del Paese. Io le ho posto delle domande e mi auguro che lei vorrà rispondere; i lavoratori e il Parlamento vogliono veder chiaro in questa questione; le forze sane del Paese, vogliono vederci chiaro. Infatti, se noi riusciremo finalmente ad uscire dalla soggezione economica che è la causa essenziale della nostra miseria e della nostra disoccupazione, si avranno grandi vantaggi per il Paese e per l'economia nazionale. Al Ministro dell'industria la risposta.

Un'altra questione su cui io vorrei avere dei chiarimenti concerne la scoperta, che certamente non è sfuggita al Ministro, da parte di una società italiana, di ingenti giacimenti zolfiferi siciliani, allo stato puro. Secondo quanto affermano i tecnici vi sarebbe grande quantità di zolfo la cui estrazione sarebbe fino a 8-10 volte di meno del costo attuale, tanto alto per l'estrema arretratezza degli impianti minerari.

È chiaro che se anche questo giacimento dovesse cadere in mano straniera, il destino delle zone zolfifere italiane sarebbe definitivamente segnato, giacchè i metodi di rapina usati dalle società straniere eliminerebbero pra-

ticamente la nostra industria zolfifera. Lo Stato italiano (e, per esso, lei onorevole Ministro) ha il dovere di intervenire in Sicilia perchè i miliardi stanziati per le miniere di zolfo non vadano perduti e perchè si creino invece condizioni di sviluppo produttivo e di benessere nelle zone minerarie, senza però che si effettuino passaggi bruschi che potrebbero creare una nuova disoccupazione.

Ho voluto denunciare a questa Assemblea alcuni casi particolarmente gravi che si verificano in questo momento; ma la sostanza profondamente conservatrice della politica del Governo quadripartito — me lo permetta onorevole Villabruna — trova la sua conferma nell'andamento di altri importanti settori dell'industria nazionale. Se per il petrolio questo Governo rappresenta un ostacolo da rimuovere al più presto per assicurare uno sviluppo all'attività produttiva esistente, esso si presenta anche come sostenitore di un indirizzo che tende a diminuire le attività produttive che esistono e che potrebbero invece svilupparsi largamente nel quadro di una politica economica più avanzata, che tenga conto delle esigenze popolari. Mi riferisco alle vicende dell'industria cotoniera che attraversa in questi anni, sia pur con alti e bassi, un periodo di crisi. Qui ci troviamo veramente di fronte ad una delle contraddizioni più palesi! Mentre vi sono immense possibilità di sviluppo nel mercato interno (si pensi ad esempio agli scarsi consumi tessili del Mezzogiorno) l'industria cotoniera è in uno stato di crisi e di stagnazione della produzione. Ma quali sono le cause di questa situazione? I motivi secondo noi vanno ricercati nell'azione depressiva esercitata dai grandi gruppi monopolistici tessili i quali hanno subordinato ogni esigenza di sviluppo alla ricerca di grandi profitti immediati. In questo settore sino ad oggi si è eseguita una politica speculativa senza che esistesse nessuna prospettiva. Siamo andati avanti anche qui alla giornata, non si è voluta seguire una politica di ribasso dei prezzi per incrementare il consumo popolare e per creare uno stabile mercato interno; al contrario, si è incoraggiato invece il tentativo dei grandi gruppi tessili di rafforzare un mercato artificioso quale è il mercato di lusso e di trovare sfogo nei mercati esteri. È ovvio che un'industria non può avere

basi solide se non ha un mercato interno stabile perchè le ricerche degli sbocchi di esportazione sono sempre legate alle mutevoli vicende della politica internazionale. Le organizzazioni sindacali aderenti alla C.G.I.L., per fronteggiare questa situazione, avevano da tempo proposto al Governo una serie di provvedimenti indispensabili da adottare per fronteggiare la crisi. Oltre a provvedimenti di carattere contingente riguardanti l'integrazione salariale per i lavoratori, il problema di fondo era quello di incrementare i consumi popolari, di produrre grandi quantità di merce destinata ai lavoratori meno abbienti, in particolare del Mezzogiorno. Invece cosa si è fatto? È stato emanato recentemente un decreto-legge che, mentre da un lato affronta il problema contingente dell'integrazione salariale, dall'altro accetta la soluzione proposta dai gruppi tessili, cioè quella di una riduzione dell'apparato produttivo. Praticamente il decreto-legge in questione fornisce, sia pure nel prossimo futuro, una giustificazione dei licenziamenti che, secondo i cotonieri, dovrebbero essere circa 60 mila, e dà praticamente via libera ad una specie di cartello cotoniero che è inteso a cristallizzare o a diminuire la produzione a favore dei grandi gruppi tessili, nonostante che la metà degli industriali cotonieri avesse manifestato avversione alla riduzione della produzione.

Alcuni giornali hanno addebitato la responsabilità al ministro Vigorelli, che ne ha incomprendibilmente assunto la paternità; ma la responsabilità di questo decreto è del Ministro dell'industria. Vede, onorevole Villabruna, nel nostro Paese avvengono cose assai strane: ella liberale, non può non aver rilevato che è la prima volta che un decreto-legge sancisce la istituzione di un cartello che avrà come effetto la restrizione della produzione per garantire maggiori profitti unitari a coloro che hanno in mano le sorti del cartello del cotone. Ora, io credo che — ed anche lei, onorevole Ministro, ne converrà — sia un modo alquanto strano quello del Governo quadripartito di risolvere la grave crisi che attraversa l'industria tessile. Questa posizione non può essere accettata, in primo luogo, dai lavoratori, che ne subirebbero le gravi conseguenze, con un aumento della disoccupazione; non può essere

accettata dal popolo italiano, perchè esso continuerebbe a pagare ad altissimi prezzi i prodotti tessili; nè può essere accolta dai medi e piccoli industriali, in quanto questo provvedimento li danneggia irrimediabilmente e li mette nella condizione di dover ridurre la produzione o di dover eventualmente trasformarla ed indirizzarla verso tipi che fino ad oggi essi non hanno prodotto, o di morire. L'istituto cotoniero andrà avanti nel contingentamento e nello sviluppo del suo programma che lei, onorevole Ministro, dovrà ratificare di volta in volta, in base all'articolo 1 del decreto, venendo così a mettere lo spolverino su un atto monopolistico di un cartello che il Governo stesso ha creato mediante un decreto.

Onorevoli colleghi, basterebbero i fatti che ho citato per giustificare la condanna più decisiva e più grave della politica condotta dal Governo quadripartito, il quale ha dimostrato di non voler compiere un solo atto in direzione di una onesta e giusta politica nazionale. Il fatto è che la cosiddetta posizione di centro del Governo quadripartito nasconde l'indirizzo politico più grave che si possa seguire oggi nel nostro Paese. Tutti gli atti del Governo sono ispirati alla tutela di interessi che contrastano con quelli della classe lavoratrice italiana. L'attuale Governo, specie per quanto riguarda la politica economica nazionale, non ha mai tenuto presente l'esigenza fondamentale che è quella di elevare il tenore di vita delle classi lavoratrici attraverso una maggiore produzione di beni di consumo a prezzi più bassi. Le violenze poliziesche, i soprusi, gli attacchi alle libertà costituzionali sono il corollario, per voi signori del Governo, indispensabile per garantire la politica antioperaia dei datori di lavoro.

L'attacco più forte concertato dal Governo con i grandi industriali ed il Governo americano è stato diretto in maniera particolare contro i lavoratori nelle aziende industriali. Non vi sembri fuor di luogo che io accenni a questo fatto in sede di discussione del bilancio dell'Industria, perchè si vedrà che la azione diretta contro le libertà dei lavoratori è strettamente legata anche all'orientamento economico ed industriale del Governo.

È noto a tutti il clima di vessazione, di sopruso, di supersfruttamento che è in atto in gran parte degli stabilimenti industriali. L'in-

cremento vertiginoso dei profitti risulta essere il frutto non di un adeguato miglioramento degli impianti, ma di un aumento costante ed accentuato dello sfruttamento dei lavoratori. Ma l'arma più forte in mano agli industriali per opprimere i lavoratori, per impedire loro di fatto l'esercizio delle libertà costituzionali, è quella del licenziamento; ed a questa arma terribile si è aggiunto il vergognoso ricatto delle commesse americane, mediante il quale si vuole operare un'odiosa discriminazione fra i lavoratori italiani nelle aziende.

Quel che è avvenuto in alcuni grandi complessi industriali deve destare preoccupazione non solo fra i lavoratori, ma fra quanti hanno a cuore le sorti della democrazia del nostro Paese. Non credo che vi sia stato alcun uomo politico onesto che abbia potuto accogliere con soddisfazione il fatto che una parte dei lavoratori hanno ceduto al ricatto padronale, poichè tutti sanno che la libertà si consolida e si difende soprattutto nelle fabbriche, e che la storia ha dimostrato come ad ogni passo indietro della classe operaia corrisponde un passo indietro della democrazia e l'affermazione della tirannide e della violenza.

Il Governo non ha fatto nulla per impedire che si compissero sui luoghi del lavoro questi gravissimi attentati alle libertà costituzionali, anzi li ha incoraggiati avallando il ricatto delle commesse americane. Credo che la situazione attuale e i fatti clamorosi che si stanno svolgendo nel Paese in questi giorni siano tali da rendere inutile un'analisi minuziosa del bilancio del Ministero dell'Industria. La battaglia ormai si svolge nel Paese, ampia e profonda.

La condanna della politica economica e sociale condotta dal Governo quadripartito è ormai definitiva, e nessuna voce osa più alzarsi per sostenere le obiezioni degli interessati. Ma questa condanna, che ha avuto ormai una solenne conferma in questi ultimi giorni, non deve rimanere sul piano astratto: occorre raccogliere le forze, lottare, dare un colpo decisivo contro i monopoli ed i gruppi che vorrebbero asservire il nostro Paese allo straniero, per realizzare le condizioni di sviluppo e di benessere per il popolo italiano, nella fiducia, che ci ha sempre alimentati, che esistono in noi le forze per un profondo rinnovamento economico e sociale. Onorevoli colleghi, se così si

vorrà fare, se si vorranno effettivamente creare le condizioni per un nuovo sviluppo economico, per un sano indirizzo economico del nostro Paese, i lavoratori italiani saranno alla testa di questa grande lotta per dare un più alto tenore di vita al popolo italiano e per indirizzarsi finalmente verso una linea economica-politica-industriale che sia ispirata agli interessi di tutta la collettività nazionale. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zucca, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

TOME, Segretario:

« Il Senato, preso atto della rilevante diminuzione della esportazione della frutta fresca e dei fiori, sia in direzione dei Paesi dell'emisfero occidentale, come dei Paesi dell'area U.E.O. e soprattutto del limitato numero di Paesi che hanno accordi bilaterali con l'Italia;

in considerazione che tale stato di fatto, oltre che pregiudicare il presente, minaccia anche l'avvenire di un settore così importante come la produzione frutticola e floricola;

impegna il Governo ad applicare provvedimenti atti a porre gli esportatori italiani di prodotti floricoli e frutticoli in condizioni di parità di fronte agli esportatori di Paesi concorrenti che godano di premi d'esportazione e di trasporti rapidi a basso costo ».

PRESIDENTE. Il senatore Zucca ha facoltà di parlare.

ZUCCA. Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno che ho presentato e che riguarda la esportazione dei prodotti floricoli e frutticoli è l'espressione delle esigenze avanzate in un recente convegno di piccoli produttori diretti, convegno avvenuto nella Liguria di ponente, promosso dalla Giunta regionale consultiva per l'economia agricola e forestale, sotto la presidenza dell'onorevole Cappa. In detta riunione i parlamentari presenti hanno ricevuto ed hanno accettato il mandato di richiamare l'attenzione

del Governo, ed in modo particolare del Ministro del commercio con l'estero, sulle difficoltà che oggi incontrano gli esportatori. Credo mio dovere segnalare che in quel convegno i piccoli produttori non hanno avanzato delle richieste per chiedere dei protezionismi, dei trattamenti particolari. Essi molto semplicemente e molto giustamente, secondo il mio parere, hanno chiesto e chiedono che le importazioni siano disciplinate in un certo senso e che essi siano messi in grado soprattutto di sostenere la concorrenza sui mercati esteri.

Presidenza del Vice Presidente BO

(*Segue ZUCCA*). In questo convegno è stata fatta anche un'ampia autocritica, in quanto i produttori hanno riconosciuto che per conquistare i mercati esteri è necessaria da parte loro l'iniziativa per produrre delle qualità pregiate che più si prestano alle esportazioni, hanno anche denunciato che nelle condizioni attuali dei mercati, di fronte alla concorrenza estera, tutti gli sforzi dei produttori diretti a migliorare la produzione, non potrebbero raggiungere lo scopo in quanto malgrado tutti gli accorgimenti, non è possibile vincere la concorrenza straniera che si manifesta in modo particolare nei mercati del nord Europa. Essi hanno citato per esempio l'importazione dei pomodori con provenienza dalle Isole Canarie. Essi non chiedono che sia sospesa o limitata questa importazione nella quantità. Essi chiedono solo che sia ristretto il limite di tempo di questa importazione, in quanto la chiusura delle importazioni coincide con la maturazione del prodotto nazionale e permette agli importatori di fare delle speculazioni di questo tipo: importano dei pomodori ancora acerbi in grande quantità fino al limite estremo del contingente permesso; poi, vengono immagazzinati in magazzini di media ed alta montagna per la conservazione e per essere immessi sul mercato in un determinato punto e in una determinata situazione onde favorire delle speculazioni che, come tutti sappiamo, non vanno nè a beneficio del produttore nè a beneficio del consumatore.

Un altro fatto grave denunciato dai produttori di fiori si verifica con la vicina Francia,

accade questo: che la Francia esporta rose sul nostro mercato quando è in sviluppo la nostra produzione, e successivamente i produttori floricoli di San Remo non possono esportare neanche una rosa sul mercato francese. Essi praticamente denunciano questo episodio e chiedono l'intervento del Governo per una più equa e più giusta disciplina dell'importazione e dell'esportazione che, allo stato attuale delle cose, minaccia di compromettere un settore così importante, che, non dimentichiamolo, non dà lavoro e guadagno solo ai produttori, ma ha tutte quelle conseguenze economiche prodotte dalla spedizione di questa merce pregiata.

Un'altra segnalazione, molto importante a mio parere, è questa, che i produttori e gli esportatori di frutta fresca e di fiori non possono sostenere la concorrenza sui mercati del nord-Europa, perchè i prodotti che provengono dalle altre Nazioni godono di facilitazioni di trasporto, che mettono in difficoltà il prodotto italiano: infatti sui mercati del nord-Europa, Svizzera, Germania, ecc., i produttori italiani non possono sostenere la concorrenza dei prodotti provenienti dalla Spagna, perchè quei prodotti sono facilitati da trasporti semi-gratuiti e anche da premi di esportazione.

Segnalava inoltre un floricultore che impiega minor tempo il prodotto a giungere dalla capitale del Belgio a Milano che non il prodotto spedito da San Remo o dalla zona di Imperia. I provvedimenti che richiedono i piccoli proprietari produttori, i quali sono veramente da encomiare per lo sforzo continuo che hanno fatto e continuano a fare per migliorare la loro produzione, sforzi però che vengono resi inutili dalle condizioni che essi hanno denunciato, sono provvedimenti — loro credono, con una speranza ingenua — che saranno concessi per il semplice fatto che i parlamentari segnalino al Ministro competente i fatti denunciati. A lei, onorevole Ministro, la possibilità di poter confermare questa loro ingenua speranza e di poter smentire il mio scetticismo, scetticismo che non nasce da posizioni preconcepite, scetticismo che nasce non solamente dalla limitata esperienza che ho di parlamentare, ma da tutto quello che ho appreso andando a rivedere in questi ultimi giorni le discussioni che sono avvenute sul bilancio dell'Industria e del com-

mercio negli anni passati. Infatti risulta che da questa parte non si è mai tralasciato di proporre indirizzi intesi ad eliminare quanto impedisce lo sviluppo dell'industria, a favorire la maggiore occupazione, a mettere la produzione al servizio del Paese, promovendo il benessere e il progresso. Tutte le proposte di questa parte non hanno trovato accoglimento; relatori e Ministri non le hanno prese in considerazione sostenendo che l'industria è in confortante ripresa, la disoccupazione in diminuzione, il reddito nazionale in aumento assieme con i salari e gli stipendi. I problemi degli stipendi, dei salari e della disoccupazione furono sempre considerati come secondari mentre è sempre affiorata la preoccupazione dell'ascesa dei prezzi di produzione in conseguenza dei gravami derivanti dagli stipendi e dagli oneri sociali ritenuti troppo alti.

È la solita canzone da due soldi ripetuta con frequenza in tutti i *festival* promossi dalla Confindustria, canzone che non ha riferimento con la realtà. Si tenderebbe infatti a far ricadere sul livello degli stipendi e dei salari gli oneri sociali, le difficoltà della produzione. Sembra che siano solo i lavoratori a trarre un guadagno dalla loro partecipazione alla produzione, quando sappiamo invece che essi ricevono compensi pari alla metà del lavoro prodotto ed eseguito, quando sappiamo che le poche migliaia di lire dei salari e degli stipendi non riescono a soddisfare tutte le esigenze prime della vita. E invece si vuol far credere che solo il costo di queste retribuzioni impedisca la diminuzione dei prezzi di produzione, che sia l'unica causa dell'ascesa dei prezzi dei prodotti, fingendo di dimenticare l'esistenza anche di un certo profitto industriale, di cui non si parla, di cui non si vuole stabilire l'entità esatta.

Vorrei vedere come si comporterebbero coloro che sostengono l'elevatezza degli stipendi e dei salari, se dovessero vivere con i salari e gli stipendi dei lavoratori, che sono controllabili fino all'ultimo centesimo, di cui nemmeno una lira può essere occultata in investimenti clandestini, con l'emissione di azioni più o meno gratuite, con società fittizie ecc. Tutte queste manovre riescono benissimo nei confronti dei bilanci delle aziende; ma nella vecchia can-

zone da due soldi viene anche ripetuto che il carico degli oneri sociali è troppo elevato e provoca l'aumento dei prezzi di produzione.

Il discorso si fa più serio e più grave, perchè quando si parla della cifra globale riscossa dagli Istituti di previdenza e di assicurazione oppure quando si parla della cifra totale emessa per assicurazioni o previdenza dagli istituti competenti, si tenta di rifuggire ancora una volta dalla realtà che è rappresentata da quello che riceve il lavoratore quando si trova infortunato, ammalato, disoccupato, pensionato. La realtà è data dall'entità delle somme, degli aiuti che riceve il lavoratore quando si trova in questi stati particolari. L'operaio guarda con terrore alla possibilità di ammalarsi, di infortunarsi, non solamente per le sofferenze fisiche provocate dalla malattia o dall'infortunio, ma perchè pensa, che, anche un limitato periodo trascorso in malattia o in infortunio, porta alla rovina completa la sua economia familiare ridotta all'osso, in quanto viene a percepire dal 40 al 50 per cento del salario che riscuote quando è in attività di servizio. Non parliamo poi del sussidio di disoccupazione che sparisce completamente quando aumenta la disperazione; non parliamo di quello che riceve la stragrande maggioranza dei pensionati perchè l'operaio che va in pensione fa questa metamorfosi: il suo bisogno insoddisfatto di lavoratore attivo, si trasforma in una situazione quasi di indigenza.

Quindi non è giusto parlare, recriminare sempre su questi oneri sociali che sono troppo alti; bisognerebbe invece guardare quanto viene speso male di questi oneri sociali, quanto viene depredato dall'alto costo dei medicinali, quanto, delle somme capitalizzate attraverso contributi assicurativi, vengono adoperate in speculazioni finanziarie. Si faccia la riforma previdenziale, questa benedetta e auspicata riforma, ed allora si vedrà che forse sarà possibile diminuire gli oneri sociali pur dando ai lavoratori assicurati qualcosa in più.

Esaminando il bilancio che c'è stato presentato e soprattutto leggendo l'attenta relazione del senatore Caron, l'impressione che ho ricevuto è che il bilancio da lei presentato, onorevole Ministro, sia qualcosa di triste e so-

prattutto qualcosa di incoerente, specialmente guardando le ultime pagine della relazione dove viene criticato lo stanziamento di certi capitoli e dove si apprende, tra l'altro, che nel bilancio del Ministero dell'industria sono stanziati 500.000 lire per incrementare il progresso scientifico, industriale nel campo minerario, e che altri capitoli sono diminuiti o resi stazionari, capitoli che contenevano già insufficienti stanziamenti per permettere a funzionari, dirigenti e tecnici del Ministero dell'industria, di seguire attentamente gli sviluppi della tecnica e della scienza moderna.

Esaminando il bilancio bisogna giungere a questa conclusione: tutto quanto avviene nel suolo e nel sottosuolo del nostro Paese lascia completamente indifferente il Ministero dell'industria e del commercio, ci si dimentica persino che nel sottosuolo lavorano migliaia e migliaia di lavoratori impegnati in un compito pericoloso, i quali, si può dire, sono sempre in continuo pericolo mortale. Il capitolo 72 del bilancio lascia inalterato lo stanziamento di 55 milioni destinato ad indennità e rimborso delle spese di trasporto per le missioni sul territorio nazionale effettuate nell'interesse del servizio delle miniere.

Lo stesso relatore rileva che lo stanziamento è del tutto insufficiente per poter raggiungere un maggior controllo delle lavorazioni minerarie, e ciò con evidente pregiudizio dei metodi di coltivazione e forse anche per il controllo delle misure di sicurezza. Mi permetta l'onorevole relatore di togliere il « forse », perchè tutti sappiamo, specialmente dopo il disastro di Ribolla che ci ha commosso, che vi è una grande insufficienza non solo di leggi e regolamenti in vigore, ma anche una assoluta insufficienza per quanto riguarda il controllo nell'applicazione di queste leggi.

Onorevoli colleghi, signori Ministri, non ci si può sottrarre ad un senso di raccapriccio esaminando i dati degli infortuni avvenuti nelle miniere in questi ultimi anni. Ne abbiamo avuti 11.999 nel 1948, pari a 148 infortuni ogni mille operai impiegati; 10.381 nel 1949, pari a 157 infortuni ogni mille operai impiegati; 11.805 nel 1950, pari a 183 infortuni per ogni mille operai impiegati. I morti nel 1948 sono stati 53, nel 1949 sono stati 70, nel 1950 sono

stati 72 e nel 1951 sono stati 79. Mi è stato segnalato, altresì, che in questi ultimi anni i dati sono ancora più gravi.

Tutto questo è avvenuto ed avviene perchè non esiste un corpo ispettivo più efficiente. L'attuale corpo ispettivo — è riconosciuto da ogni parte — è fragile, è scarso di personale e quasi sprovvisto di mezzi di comunicazione, oltre che mal pagato. In questa grave situazione non voler stanziare le somme occorrenti io credo che sia colpevole e che qualcosa si deve fare nel corso dell'approvazione del bilancio. Quando avvengono dei casi clamorosi che riempiono di commozione tutto il Paese, noi vediamo in quest'Aula rappresentanti del Governo, senatori di ogni parte esprimere la loro commozione, il loro sincero cordoglio nei riguardi delle famiglie colpite da questa tragedia; ma se vogliamo essere coerenti con quelle espressioni di sincera solidarietà, dobbiamo far sì che il corpo ispettivo diventi un organismo che veramente dia quelle garanzie necessarie alla difesa della vita dei lavoratori. Mi permetto di ricordarvi che le somme spese per difendere la vita dei lavoratori, la vita dei minatori in questo caso, sono delle somme che danno il più alto tasso di interesse.

Se tutto quello che ho segnalato è veramente riprovevole, altri fatti altrettanto riprovevoli sono stati provocati da un organismo che è gerarchicamente superiore al Ministero dell'industria, al Governo e al Parlamento stesso: mi riferisco all'I.R.I. Il problema dell'I.R.I. è stato sfiorato cautamente dal relatore nella sua relazione, forse in previsione della prossima discussione, se e quando ci sarà, della legge Roveda-Mariani e forse anche e soprattutto in considerazione del fatto che il problema dell'I.R.I. è uno dei punti più dolenti di questo processo di chiarificazione, che però non raggiunge mai la chiarezza necessaria.

Ritengo opportuno parlare anche in questa sede dell'I.R.I. perchè questo organismo continua ad imperversare, sia influenzando la produzione in un modo non consono agli interessi del Paese, sia perchè è all'avanguardia di tutte le repressioni che vengono messe in atto oggi negli stabilimenti. Clamorosi fatti di questi ultimi giorni, signor Ministro, i licenziamenti avvenuti a Piombino, che sono stati definiti una mostruosità giuridica e credo che questa

definizione non sia molto lontana dal pensiero del Ministro dell'industria. Fatti mostruosi come il rinnegare un accordo fatto fra la Direzione generale dell'I.L.V.A. e le commissioni interne per quanto riguarda il trattamento di mensa. Si vogliono togliere negli Stabilimenti I.R.I.-I.L.V.A. poche lire ai lavoratori e si licenziano quei lavoratori che conducono la lotta affinché i salari non siano decurtati. Credo che sia opportuno parlare anche dell'I.R.I. per un motivo personale, in quanto sino a pochi mesi or sono ero un dipendente di uno stabilimento I.R.I. e quindi posso dire certe cose molto interessanti, che certamente non potranno altro che confermare tutto quanto è stato detto da altri colleghi molto più autorevoli. Io voglio parlare un poco dell'impostazione seguita dall'I.R.I. ed al mio intervento voglio dare un carattere di testimonianza immaginaria che sarei chiamato a dare di fronte ad una supposta Commissione d'inchiesta. Quindi il mio intervento sarà solo una testimonianza basata sull'esperienza pratica, su quel che ho effettivamente constatato nella permanenza allo stabilimento I.L.V.A. di Savona che è stato uno tra i più ridimensionati ed il cui ridimensionamento ha provocato quasi la rovina economica della città e della provincia.

Io non voglio farvi la storia della lotta dei lavoratori e dei molti piani di rinascita, presentati dai lavoratori stessi, piani che adesso vengono considerati non con lo stesso spirito con cui venivano considerati diversi anni or sono, ma voglio rivolgere al Ministro dell'industria qualche domanda sperando che egli mi dia delle risposte così precise che possano convincermi che mi trovo su una strada sbagliata. Vorrei sapere quali criteri economici e produttivi ha seguito l'I.R.I. nel fare certi ridimensionamenti dell'industria siderurgica, perchè non si spiega come la distruzione di una acciaieria a Savona sia stata seguita da costruzioni similari negli stabilimenti siderurgici della F.I.A.T. e della Lombardo Falck. Basta aver solo delle nozioni elementari per quanto riguarda l'industria siderurgica per sapere che è molto più economico uno stabilimento di questo tipo in riva al mare che non uno stabilimento all'interno del Paese, per ovvia ragione di rifornimento e di smaltimento dei detriti e delle scorie. Vorrei che mi spiegasse quale

criterio economico è stato seguito per arrivare a distruggere un'acciaieria che poteva produrre in condizioni molto più economiche di quanto non producano oggi i forni a carica solida nati in Lombardia e in Piemonte. Ancora vorrei che mi si spiegasse quale criterio economico è stato seguito per distruggere un impianto per la produzione di lamiera mercantili particolarmente adatte ai cantieri navali, quando nel contempo uguali impianti sorgevano alla F.I.A.T. di Torino. Mi si permetta di segnalare che durante la lotta per la difesa dello stabilimento gli operai insistevano dicendo che sarebbe bastata una lieve ripresa dei cantieri navali per giustificare la produzione nello stabilimento di Savona. Infatti questa previsione oggi è stata convalidata, perchè data la ripresa che si verifica oggi nell'industria cantieristica, i cantieri si trovano in difficoltà per ottenere il materiale richiesto a tempo debito per soddisfare le ordinazioni. E, come ho già fatto presente attraverso una interrogazione, molti di questi cantieri sono obbligati a rifornirsi attraverso una specie di borsa nera esercitata da società fittizie che iniettano la produzione, inferiore al fabbisogno, e la cedono a prezzi molto superiori al prezzo ufficiale dei listini.

Ma vi è di più: vi è un cantiere della provincia di Savona che ha ricevuto commesse per sei rimorchiatori, ed è obbligato a rifornirsi di lamiera nella Germania occidentale, mentre a circa 1500 metri di distanza si demolisce un impianto che avrebbe avuto la possibilità di produrre le lamiera importate.

Sarebbe interessante sapere quali sono i criteri economici seguiti dall'I.R.I. per risanare l'industria italiana, perchè tutto quello che l'I.R.I. ha fatto ha favorito l'industria privata e rovinato dei lavoratori, delle famiglie, delle città intere. So che anche qui si ripeterà, come è stato detto nel passato, la giustificazione della C.E.C.A., del Pool dell'acciaio, del piano Schuman; che superato il periodo di transizione e di assestamento, lo sviluppo dell'industria meccanica avrebbe compensato la disoccupazione provocata nel settore siderurgico.

Però, se è vero che questa C.E.C.A., questo Pool, questo piano Schuman hanno favorito e devono favorire lo sviluppo dell'industria meccanica in Italia, perchè negli stabilimenti che

sono stati così ridimensionati non vengono costruite e messe in efficienza delle officine meccaniche lavoranti per terzi?

Per quanto riguarda lo stabilimento di Savona, la costruzione di questa officina meccanica era compresa nel piano Sinigallia primitivo. Poi, l'entrata in funzione del piano Schuman, della C.E.C.A., che dovrebbe favorire l'industria meccanica, ha fatto sparire questa possibilità, anche per un accordo intervenuto fra il gruppo I.R.I. e l'industria privata; dichiarazione fatta al sottoscritto dal Direttore generale dell'I.R.I., che cioè l'I.R.I.-Ilva doveva rimanere esclusa dalla produzione di prodotti meccanici, naturalmente a beneficio dell'industria privata.

Ma, se è vero che questa C.E.C.A. favorisce lo sviluppo dell'industria meccanica, perchè è avvenuto quel che è avvenuto alla « Sangiorgio » di Sestri, alla « Fossati » di Genova? Perchè, se C.E.C.A., piano Schuman e Pool favoriscono l'industria meccanica, noi vediamo una grande importazione di macchine dall'estero anche quando non ve ne è la necessità? Vi cito un episodio che non può essere smentito da alcuno, uno dei tanti episodi: nella costruzione di due reparti nuovi di carpenteria di fonderia le macchine utensili messe in opera sono provenienti per il 40 per cento dalla Germania occidentale, per il 18 per cento dalla Francia, per il 10 per cento dall'U.S.A., per il 2 per cento dall'Olanda. E badate che solamente due o tre macchine brevettate non avrebbero avuto la possibilità di essere costruite in Italia. Esempio tipico, l'impianto di Kubilots per la fonditura della ghisa: vi sono impianti Kubilots costruiti da ditte italiane, tra le altre una ditta torinese, onorevole ministro Villabruna, che ha fornito impianti similari alla Sangiorgio di Sestri, la quale non ha potuto fornire gli impianti in cui è specializzata perchè sono stati acquistati dall'estero.

Perfino una bilancia per la pesatura di materiale grezzo è stata acquistata dall'Olanda; tutte le macchine messe in opera in una fonderia, provenienti dalla Germania, si trovano sul mercato nazionale a prezzi convenienti e di buonissima qualità. Persino i bulini — quel piccolissimo attrezzo adoperato dai tracciatori per punteggiare le lamiera — sono di provenienza dagli Stati Uniti d'America. Mi si dirà:

sono bulini regalati; infatti sono di pessima qualità! O forse ci sono regalati per compensare tutte le esportazioni che ci sono proibite.

Permettetemi anche di dire qualcosa per quanto riguarda lo sperpero di denaro fatto dall'I.R.I. per quanto riguarda i famosi premi di produzione i quali con la produzione non hanno nulla a che fare perchè se effettivamente fossero premi di produzione sarebbero dati in una forma indiscriminata. È mai possibile che con l'organizzazione che esiste oggi all'interno degli stabilimenti, specialmente nelle grandi industrie, vi siano lavoratori appartenenti alla stessa squadra, alla stessa catena di cui uno riceve il premio di produzione e l'altro no quando hanno dato lo stesso sforzo fisico, lo stesso contributo? In proposito succede qualche cosa di anormale, di grottesco, perfino; cito una mia esperienza personale. Chi vi parla aveva suggerito dei miglioramenti ad una camera di combustione che facevano risparmiare da 400 a 500 chilogrammi di combustibili al giorno. Per aver suggerito questo provvedimento, riconosciuto valido, quando è venuto il momento della distribuzione dei premi di produzione, nulla è stato dato al sottoscritto. Successivamente sono stato due mesi ammalato per congestione polmonare ed allora ho ricevuto il premio di produzione, evidentemente non perchè avevo prodotto, ma perchè, data la mia malattia, non avevo partecipato alle agitazioni e agli scioperi. Questo è l'effetto dei sistemi polizieschi in vigore all'interno degli stabilimenti I.R.I. dove vediamo dei corpi di polizia armata vestiti in modo da sembrare dei *commandos* pronti per una azione notturna. Tutte persone specializzate per i loro lunghi anni di sorveglianza nelle carceri e negli ergastoli italiani. Accadono episodi che dimostrano che all'interno di questi stabilimenti controllati dallo Stato questo servizio specializzato di polizia diretto quasi sempre da qualche graduato, che ha esercitato lunghi anni di attività nella repressione della delinquenza, forma delle liste di sorvegliati speciali. Tra questi sorvegliati vi era un operaio nei confronti del quale nessuno poteva dire nulla poichè non risultava che avesse mai ricevuto una multa nè che avesse mai fatto assenze arbitrarie. Era diligente e attento e considerato dai superiori tecnici dello stabilimento. Questo operaio si

è visto perseguitato da una squadra specializzata di due sorveglianti perchè appartenente alla commissione interna. Questi sorveglianti provvedevano a fare un rapporto giornaliero di tutto quello che egli faceva all'interno dello stabilimento, ma erano tanto abituati a fare rapporto a questo operaio che facevano rapporto anche quando godeva la giornata di riposo settimanale e si trovava a casa. Si arriva a fatti come questi, fatti documentati che non possono essere smentiti, fatti che dimostrano quanta ingiustizia esiste all'interno degli stabilimenti, e che si segue una strada sbagliata perchè questa non è la strada adatta per arrivare a fare gli interessi del nostro Paese. Da parte delle Direzioni e forse anche dei dirigenti dell'I.R.I. si è dimenticato troppo presto che in tutte le portinerie degli stabilimenti vi sono lapidi che riportano lunghi elenchi di nomi di dirigenti, di impiegati ed operai che hanno lasciato la loro vita nei campi di concentramento o nella lotta di liberazione e per difendere gli impianti industriali dalla furia bestiale del nemico in ritirata. Si vuol dimenticare tutto questo, ma gli operai, i lavoratori non dimenticano, perchè quello spirito che li ha animati in quelle memorabili lotte certamente non si è attenuato ancora in essi; in essi rivive ancora quello spirito che ha fatto marciare migliaia di italiani, con le scarpe rotte anche quando fischiava il vento e urlava la bufera e quando sapevano che li attendeva una crudele morte, quello spirito negli operai non si è attenuato. Oh, non si commetta lo sbaglio madornale di confondere il senso di responsabilità dei lavoratori con la debolezza, non si commetta l'errore di interpretare i risultati ottenuti recentemente in certe fabbriche con dei sistemi ignobili, agitando lo spettro della fame, pronto a ghermire, ad un cenno del padrone, il lavoratore e la sua famiglia, come delle vittorie determinanti, perchè il passato remoto e recente ci hanno insegnato che tutto quello che è stato fatto per comprimere e sfruttare i lavoratori a un certo punto è diventato qualcosa di estremamente negativo per tutti quelli che hanno escogitato questi sistemi non degni di una nazione civile.

Concludendo questa mia testimonianza, signor Ministro, testimonianza che potrebbe essere corredata da molti altri fatti, ma avrò

modo di farlo, in altre occasioni, ricordo le parole stesse del relatore con le quali finisce la relazione: cioè eliminare tutto quello che ci può dividere per trovare insieme la possibilità di realizzare quella giustizia sociale che è nell'auspicio di tutti. Per realizzare questa giustizia sociale il bilancio dell'industria e commercio non porta alcun apporto, e per realizzare questa giustizia sociale noi di questa parte, come per il passato, non saremo mai secondi ad alcuno. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Giacometti.

TOME, Segretario:

« Il Senato, di fronte al dilagare della delittuosa attività di avventurieri della vita economica in materia valutaria, che raggiunge enti e personalità che dovrebbero esercitare controlli sulla vita pubblica e privata, dolorosamente stupito che le Autorità dello Stato non abbiano provveduto alla repressione dei vergognosi e rattristanti episodi, non solo, ma non si siano nemmeno servite dell'arma che le leggi già emanate loro offrivano per imporre una remora alla delinquenza;

impegna il Governo ad imporre una nuova prassi agli uffici del Ministero del commercio con l'estero, per la quale sia data piena attuazione alle norme per la repressione delle violazioni delle leggi valutarie, imponendo ai contravventori, in via amministrativa, pene pecuniarie alla constatazione dell'infrazione, senza pregiudizio delle pene stabilite in sede giudiziaria ».

PRESIDENTE. Il senatore Giacometti ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

GIACOMETTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, se io volessi assumermi il compito di dimostrare il fondamento del detto popolare che « Le leggi son, ma chi pon mano a elle ... », mi basterebbe indicare, o meglio mi basterebbe replicare la indicazione dello stra-

nissimo e ostinato atteggiamento del Ministero del commercio estero, il quale è giunto al colmo, a mio giudizio, di preferire la cosiddetta prassi degli uffici a precise disposizioni di legge; di ciò fa testo il mio ordine del giorno che brevemente passo a svolgere.

Credo non ci sia uno dei cittadini non illitterati, in questa nostra giovane e così insidiata repubblica, che non abbia provato un senso di profondo disgusto nell'apprendere e nel seguire lo svolgersi dell'interminabile processo contro gli avventurieri della vita economica in materia valutaria, durante il quale è venuto a galla tutto il putridume di certi strati sociali ed anche di certi elementi delle classi cosiddette dirigenti, e furono messi a nudo i metodi più impensati e truffaldini per frodare il pubblico erario. Credo di non posare ad indovino professionale se presumo che moltissimi, e probabilmente in certi strati ben riparati dalle indiscrezioni della Polizia, avranno largamente impinguato i loro portafogli durante il periodo aureo del rinnovato regno di Bengodi, e penso alle schiere innumerevoli dei galantuomini che si saranno domandati come siano possibili tali enormità e quali provvedimenti intenda prendere l'Autorità governativa per impedirne il rinnovarsi.

Mi guardo bene dall'entrare nel merito; su questo punto so bene che l'onorevole Ministro potrebbe — ed avrebbe un buon gioco — rispondermi che la materia è sottoposta all'Autorità giudiziaria e che quindi sconfina dalle sue possibilità una risposta. Me ne guardo bene anche perchè so che la vita dei ricorsi nelle istanze giurisdizionali sono infinite e direi quasi superiori alle vie della provvidenza; delle vicende del processo si parlerà per parecchi anni ancora. Io invece ho il proposito di illustrare i precedenti del processo per derivarne un rilievo di inefficienza dei Ministri che si sono succeduti in questo Dicastero; più precisamente di rinnovarne la illustrazione per richiederne al Senato d'autorità l'intervento in queste vicende.

Nell'afosa giornata del 26 agosto 1953 in una delle prime sedute di questa legislatura, in sede di discussione dei bilanci finanziari, rilevando che nel capitolo 159 del bilancio di previsione del Tesoro, esisteva una impostazione del seguente tenore: « Versamento delle

pene pecuniarie inflitte per infrazioni valutarie» con una nota che aggiungeva «per memoria, non potendosi determinare il presuntivo importo dell'entrata», ricordavo che della importante questione il Gruppo parlamentare socialista si era più volte preoccupato con interrogazioni e interpellanze e con la presentazione del disegno di legge da parte del senatore Grisolia. Ricordavo ancora che le vicende delle infrazioni valutarie procedeva da vari anni e consideravo come contro i colpevoli e i complici l'Autorità giudiziaria aveva, fino a quel momento, allestito centinaia di processi. Mi domandavo allora perchè il Ministro del tesoro non avesse iscritto in bilancio un presuntivo importo delle pene pecuniarie che avrebbero dovuto essere ingenti e ricordavo che, nella relazione compilata dall'onorevole De Cocci — una delle personalità più cospicue del Gruppo del Partito dominante — si denunciava che fino a quell'epoca (maggio 1952) l'entità delle infrazioni valutarie ammontava a più di ventidue miliardi. Chiedevo al Governo perchè non si fossero incassate le pene pecuniarie previste dalla legge. Perchè, onorevoli colleghi, vi sono delle leggi che hanno contemplato l'infrazione e l'importanza della pena e si comprende perchè il provvedimento — di cui darò lettura — sia stato stabilito in questa forma, cioè che fin dal decreto legislativo 5 dicembre 1938 e col numero 1928, sotto il titolo di « Norme per la repressione delle violazioni delle leggi valutarie » c'è un articolo 2 che dispone nella seguente maniera: « Senza pregiudizio delle pene stabilite da altre norme legislative, il Ministro per gli scambi e le valute ha la facoltà di infliggere ai trasgressori, con proprio decreto, pene pecuniarie, in misura non superiore ad un quintuplo del valore delle divise, dei titoli, delle merci o delle altre cose che costituiscono l'oggetto della violazione. Le stesse pene pecuniarie possono essere inflitte a chiunque compie ecc. ».

Richiamo l'attenzione del Senato, come l'ho richiamata *illo tempore* sull'indole speciale di tale disposizione punitiva che ha la caratteristica di provvedere e risolvere il lato amministrativo delle infrazioni, indipendentemente da quelle che possono essere le azioni giudiziarie.

Quali sono state le ragioni? A mio giudizio, e anche da quello che risulta dalle discussioni parlamentari a proposito della questione, è evidente che noi ci troviamo di fronte ad una categoria speciale di contravventori. Voi avete visto, onorevoli colleghi, quale è la spudoratezza e la mancanza di scrupoli di questi contravventori. Pensate che si è arrivati fino al punto che intestatario di una licenza di importazione è un cavallo! Questa gente non ha alcuna sensibilità e non teme una eventuale condanna a reclusione; viceversa ha una sensibilità profonda per la punizione che colpisca il portafoglio.

Onorevole Ministro, si informi del metodo adottato con ottimi risultati dal Ministro delle finanze. Egli, nella sua lotta diuturna contro i contravventori alle norme che regolano il commercio del tabacco e delle sigarette, ha abbandonato la persecuzione del piccolo venditore che va nelle trattorie o sta sulle cantonate ed ha organizzato la lotta contro grandi contravventori: sequestro della merce e un'ammenda immediata di entità piuttosto notevole.

Nell'agosto 1953 ho avuto dall'onorevole Ministro delle finanze del tempo, l'onorevole Vanoni, una risposta curiosa nella quale affermava, dopo avere accennato all'entità delle ammende incassate durante gli anni precedenti, che andavano da un minimo di 27 milioni nel 1948-49 ad un massimo di 221 milioni nel 1951-1952, essere prassi degli uffici che, quando avviene la denuncia all'autorità giudiziaria, l'erogazione delle pene pecuniarie venga effettuata dopo la pronuncia dell'Autorità giudiziaria.

Ma io mi domando: allora cosa ci sta a fare la legge del 1938? Almeno abbiate il coraggio di domandarne la soppressione. Col dovuto rispetto che ho degli uffici dell'onnipotente e onnipotente burocrazia, trovo che questa prassi urta contro tre punti di vista, primo, che contraddice la lettera della legge che ho avuto l'onore di citare, secondo, che priva l'Erario di un notevole flusso di denaro per le ammende, perchè è fuori dubbio che i condannati, durante il lungo decorso della procedura, avranno trovato modo di alienare ogni proprietà che potevano avere all'atto dell'accertamento dell'imputazione e lo Stato si troverà in presenza di insolvibili; terzo, che si perde un ottimo mezzo, che ha dimostrato molta efficacia in

altri campi, per lottare contro i frodatori dello Stato.

Ecco perchè sento di adempiere ad un dovere invitando il Senato ad impegnare il Governo a dar piena applicazione alla legge che sto invocando. Io conto che l'onorevole Martinelli vorrà riesaminare la questione, perchè ricordo che l'ha già esaminata anche altra volta dal suo banco di Sottosegretario. Oggi dopo tutto quello che accade vergognosamente e che fa oggetto di processi dell'autorità giudiziaria, io chiedo che il Ministro intervenga per trattenerne la delinquenza di molta gente attraverso queste pene che vorrei fossero le più forti possibili.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli ordini del giorno dei senatori Cornaggia Medici e Sibille.

TOMÈ, Segretario:

« Il Senato, tenuta presente la grande importanza della industria dell'automobile, anche nelle sue manifestazioni sportive, aventi influsso non solo sulla esportazione degli autoveicoli, ma pur sulle altre esportazioni,

invita il Governo allo studio ed alla eventuale applicazione dei metodi atti a consentire alle case costruttrici italiane di affrontare le gare sportive nelle migliori condizioni di preparazione anche nei confronti dell'industria di altri Paesi »;

« Il Senato, tenuto presente il brillante passato della industria aeronautica nazionale, dovuta alla capacità dei progettisti, dei tecnici e delle maestranze,

invita il Governo allo studio ed alla eventuale attuazione dei metodi atti a ripotenziarla, pur e soprattutto nel settore della produzione civile, onde consentire, in uno allo sviluppo della rete degli aeroporti e della assistenza al volo, l'ampliarsi del volume delle esportazioni, nonchè dei traffici aerei, con grande beneficio del lavoro italiano e della bilancia dei pagamenti ».

PRESIDENTE. Il senatore Cornaggia Medici ha facoltà di svolgere questi ordini del giorno.

CORNAGGIA MEDICI. Chiedo scusa al Senato se sottrarrò qualche minuto del suo tempo prezioso per richiamare la sua attenzione su due argomenti che mi sembrano di notevole importanza. Noi siamo qui ora per occuparci dei problemi dell'industria, del commercio interno e del commercio con l'estero. Abbiamo già sentito delle note dolorose, qualche volta forse anche un poco scettiche ed un tantino critiche. Una nota invece lieta è attualmente quella della produzione dell'autoveicolo, sia agli effetti dell'assorbimento interno che nell'esportazione. Si dice però che in politica occorre soprattutto prevenire e noi evidentemente dobbiamo non solo occuparci di un bilancio di previsione che riguarda l'anno finanziario 1955-56, ma sentirci responsabili verso quelli che verranno dopo di noi e di quanto accadrà quando, almeno per quel che mi riguarda, taluni di noi non saranno più investiti del mandato parlamentare.

Quale è dunque il pericolo che denuncio nel campo automobilistico? È il pericolo che concerne le competizioni sportive, che io difendo perchè ritengo che siano non solo un mezzo per migliorare i prodotti ma, come mi sono permesso di dire pur in altra occasione, servano altresì per dare maggiore sicurezza nell'uso normale di questo necessario strumento. Queste gare certamente hanno catalizzato il fenomeno del progresso, ma esse hanno anche un valore psicologico. E se il mio pensiero di vecchio corridore si rivolge e sempre, con animo fiero e comosso, a tutti i caduti su questa strada ed all'ultimo e glorioso, ad Alberto Ascari, in questo istante intendo trattare l'argomento da un punto di vista strettamente economico.

Richiamo Henry Ford junior che un giorno, parlando di certi grandi successi di una industria italiana, l'« Alfa Romeo », diceva che per far conoscere alcuni prodotti si doveva ricorrere all'ultima pagina dei giornali, pagando, mentre altri, invece, sono messi all'ordine del giorno delle intere Nazioni senza nessun risparmio. C'è un elemento psicologico infatti che va tenuto presente, ed è questo: il prodotto che vince una gara è un prodotto messo in evidenza davanti all'opinione pubblica mondiale, e poichè la gara è serrata, è dura, nessuno pensa che la vittoria possa es-

sere il prodotto del caso, ma piuttosto che la vittoria è il prodotto della genialità della progettazione, della capacità tecnica degli esperti, della bravura delle maestranze. È evidente che ove la macchina da corsa passa vittoriosa un traguardo, si crea una corrente di esportazione non solo specifica, ma anche generica ed universale.

Io non voglio tediare il Senato citando dati statistici, ma vorrei semplicemente ricordare una grande gara, la quale percorre i settori confinati di alcune Repubbliche dell'America per poter dare la dimostrazione che, soprattutto in terre che abbiano ancora una grande capacità di assorbimento di questi prodotti, la vittoria di un Paese o di un altro possa determinare degli influssi notevolissimi agli effetti della corrente delle importazioni locali.

Per concludere, su questo primo ordine del giorno, noi riteniamo che se tutti i Paesi del mondo cercano di aiutare e con ogni mezzo concepibile la realizzazione del prodotto da corsa, anche lo Stato italiano dovrà adempiere questo compito: non lasciar soli i produttori, ma aiutarli in modo che la loro produzione, in un progresso che è costante, vorrei dire di ogni giorno, possa far fronte vittoriosamente alle produzioni di altri Paesi, produzioni che i rispettivi Governi aiutano sensibilmente, sicchè in certi momenti questi aiuti hanno costituito la ragione per la quale si è creato uno squilibrio a nostro sfavore.

Il secondo mio ordine del giorno non riguarda la produzione degli autoveicoli, bensì quella dei veicoli, e soprattutto dei veicoli civili. Non mi si dica che io tratto un argomento che potrebbe essere di competenza specifica del Ministero della difesa. Rispettosamente dirò che tutto quello che attiene alla produzione è tipicamente di competenza del Ministero dell'industria, e poichè anche qui tratto l'argomento sotto il triplice aspetto industriale, commerciale e dell'esportabilità del mezzo prodotto, ritengo di essere e perfettamente nella sede competente.

Non ricorderò agli onorevoli colleghi quali siano stati nel passato i prodotti di grande prestigio dell'industria aeronautica italiana, che è una industria antica. Vorrei soltanto ricordare la data del 24 maggio 1910 quando dall'antico campo della Malpensa, a me caro come

cavaliere prima e come aviatore poi, il primo velivolo italiano, un « Caproni », prendeva felicemente il volo. È una industria la quale, proprio per le vicende della guerra, ha avuto un potenziamento in senso univoco, cioè attraverso i tipi bellici; ma noi che non abbiamo pensieri di afflizione ma solo pensieri di pace, oggi pensiamo ai traffici civili. Noi sappiamo — e lo sappiamo con nobile orgoglio — quello che in questi giorni proprio nel settore aeronautico bellico ha dimostrato di saper fare l'industria italiana.

Voglio ricordare un reattore per addestramento che ha dato risultati magnifici; voglio ricordare la progettazione di un altro reattore che pensiamo possa competere e vincere nei confronti dell'industria aeronautica internazionale; voglio ancora ricordare la realizzazione in Italia di un tipo di aeroplano fatto su licenza altrui che ha fornito veramente magnifici risultati al collaudo rigorosissimo.

Dunque, vuol dire che i progettisti italiani, per quel che riguarda i prototipi, hanno ancora gran capacità di fare; vuol dire che le nostre maestranze hanno ancora la capacità di realizzare i prodotti. Ed io che ritengo che l'avvenire del mondo si svilupperà nel cielo (nel cielo di Dio da un punto di vista escatologico per tutte le anime), ma, per gli umani ancora peregrinanti, anche nel cielo degli aviatori, avverto l'importanza del volo.

E pertanto, vediamo non solo di farlo presente in un ordine del giorno cartaceo, che io ho avuto l'onore di presentare, in una col precedente, col mio caro amico senatore Giuseppe Sibille, ma di mantenere all'ordine del giorno permanente del Senato e della Nazione questo problema. Noi riteniamo che si dovrà fare ogni sforzo per consentire all'industria aeronautica italiana di produrre dei nuovi velivoli e dei nuovi propulsori; sì, anche dei nuovi propulsori, perchè basterà l'utilizzazione di poche macchine utensili che del resto sono già state acquisite, perchè si possano realizzare i propulsori. E questo nostro Paese, così nobile nella sua produzione contieristica navale, che ha tanta tradizione anche aeronautica, non vorrà in questo campo rimanere secondo!

Quale sarà il beneficio economico-finanziario scaturente dalla possibilità di esportare questi prodotti? Sarà bene che io ricordi al Senato

che, se un aereo di linea oggi, in un qualsiasi Paese del mondo, rimane inefficiente, quell'aereo solo forse fra due anni potrà essere sostituito, perchè le commesse vengono realizzate a lunghissima scadenza. Vi sono Paesi innumeri che hanno fame di aeroplani; vi è quindi un aspetto imponente dal punto di vista della possibilità dell'esportazione ma vi è ancora un aspetto interno. Io penso che gli italiani possano avere anche il diritto di tornare a volare sui loro aeroplani, affidati ai loro magnifici piloti; penso poi che, per tutto quel che riguarda gli accessori, noi siamo in una posizione di vantaggio. E ritengo che l'incremento dei traffici aerei (che sarà realizzabile quanto più la rete aeroportuale si estenderà, quanto più potremo intensificare la rete dell'assistenza al volo), in sede di rapporti con l'estero, faciliterà la venuta in Italia di grandi masse di persone ed in sede nazionale avvicinerà fra loro gli italiani.

Noi riteniamo che ad equilibrare la bilancia dei pagamenti possa e debba sempre più contribuire il turismo; e non sarò io a ricordare al Senato come il lavoratore di un lontano Paese che ha a disposizione forse solo venti giorni di ferie, impiegando due o tre giorni per il viaggio aereo, potrà rimanere qualche giorno in Italia; mentre se dovesse affidarsi alle navi, dovrebbe usufruire di tutto il suo tempo libero nel mare e forse non avrebbe neppure la possibilità di affacciarsi ad ammirare il nostro Paese.

Io ho ritenuto, per ragioni di prestigio industriali, commerciali ed ancora per portare un contributo sensibile atto a far sì che la bilancia dei pagamenti tenda a svolgersi a nostro favore, di poter pregare il Senato di voler considerare con benevolenza e votare favorevolmente questi ordini del giorno, che segnalano due esigenze e due speranze per l'industria italiana. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Ravagnan, Peliegrini e Pesenti.

CARMAGNOLA, *Segretario* :

« Il Senato, considerate le prospettive che si sono aperte all'economia di Trieste e del suo

attuale territorio a seguito del *Memorandum d'intesa* del 5 ottobre 1954 e del conseguente ritorno della ex zona A alla amministrazione italiana,

invita il Governo a disporre affinché la erogazione dei 34 miliardi, frutto del prestito nazionale, avvenga, a favore dei settori e nella misura prefissati, nel termine più breve, e cioè non superiore ai 2-3 anni;

considerato, però, che tale erogazione non può considerarsi se non avente carattere di emergenza, mentre occorre affrontare ed avviare a soluzione il problema di fondo, che è quello della ripresa e del potenziamento dei traffici commerciali e marittimi dell'emporio triestino, in relazione alla sua funzione internazionale,

invita il Governo a convocare nel più breve termine la Conferenza internazionale consultiva (già prevista negli atti annessi al *Memorandum d'intesa*) di tutti gli Stati interessati all'uso del porto franco triestino e soprattutto di quegli Stati, nessuno escluso, il cui territorio attuale faceva parte del vecchio retroterra triestino. L'ordine del giorno di tale Conferenza dovrebbe essere compilato in modo da consentire la creazione della base più ampia per la ripresa e lo sviluppo delle attività dell'emporio in tutti i suoi settori.

« Per quanto concerne la divisione del lavoro portuale e marittimo tra i porti adriatici (Venezia e Trieste in modo particolare), il Senato invita il Governo a contemperare e coordinare le rispettive esigenze, tenuto conto dei singoli retroterra naturali e delle prospettive della loro espansione ».

PRESIDENTE. Il senatore Ravagnan ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

RAVAGNAN. Onorevoli colleghi, io credo che non ci sia dubbio per nessuno che dopo il *memorandum* di Londra e dopo il ritorno dell'Amministrazione italiana nella ex zona B ed a Trieste sia cominciata per Trieste e per il suo territorio una fase nuova, che sia chiuso, e speriamo definitivamente, un periodo di confusione, di depressione e di degradazione non solo economica, che indietro non si debba più tornare, che qualunque sia il giudizio che si possa esprimere su questo atto internazionale,

da questo si devono prendere le mosse per prospettarsi le vie di una concreta rinascita e di un concreto potenziamento di Trieste e del suo territorio, cioè dell'emporio commerciale e marittimo di Trieste. Al momento in cui venne stipulato l'accordo tra l'Italia, la Jugoslavia, gli Stati Uniti e l'Inghilterra, che porta il nome di « *memorandum di intesa* » ed ha la data del 5 ottobre 1954, sono note le condizioni economiche in cui si trovavano Trieste e il suo territorio, quel territorio che oggi è tornato sotto la nostra amministrazione. Dai dati che sono stati pubblicati ufficialmente risulta che sopra una popolazione attiva di 133 mila persone i disoccupati ammontavano a 21.409, ossia ad una proporzione del 16 per cento. In un anno il giro di affari del piccolo commercio risultava diminuito del 40 per cento, i protesti cambiari, dagli 8 milioni del 1947 erano saliti a 56 milioni nel 1954. È evidente che questi protesti cambiari investono se non nella totalità, certo nella massima parte la piccola industria che da sola occupa il 40 per cento dei lavoratori triestini. È noto che la grande industria è quasi tutta nelle mani dell'I.R.I. ed è noto, ed io non ripeto le parole più autorevoli qui pronunciate soprattutto dal senatore Bitossi, quali siano le condizioni cui versano le aziende I.R.I. e la indispensabilità di una loro sistemazione. Di fronte a tale situazione, quali sono i provvedimenti che sono stati presi immediatamente dall'Amministrazione dello Stato italiano? Anzitutto dei provvedimenti di emergenza che noi abbiamo approvato e che consistono nei 30 miliardi che il Governo ha proposto vengano erogati secondo un certo ordine che non starò qui a ripetere per brevità e che poi sono stati fatti affluire attraverso il prestito nazionale, prestito nazionale che credo abbia raggiunto la cifra di 34 miliardi. Ora è da supporre che se in tutto o per la più gran parte il risultato di questo prestito è costituito da denaro fresco, l'erogazione immediata di questi 30-34 miliardi avverrebbe senza nessun aggravio del bilancio dello Stato. La spendita di questi miliardi e la realizzazione delle opere e degli obiettivi che il Governo si proponeva di realizzare attraverso questa erogazione non dipenderebbe quindi altro che dal tempo tecnico. Secondo i competenti si possono realizzare

questi obiettivi nel tempo massimo di due o tre anni. Una delle richieste contenute nell'ordine del giorno che sto illustrando consiste precisamente in questo e credo che su questo il Governo sia a conoscenza che verte la richiesta più pressante della popolazione triestina, e soprattutto della popolazione più povera, in particolare dei profughi, dei disoccupati, di quelli che con il cessare dell'occupazione militare e dell'occupazione straniera sono oggi disoccupati. Penso che sia indispensabile realizzare al più presto queste opere. Però è chiaro che, ammessa la necessità che al più presto si provveda ai bisogni più urgenti, non si risolve con questo il problema di fondo. Il problema di fondo consiste nel ripristino e nel potenziamento delle funzioni internazionali dell'emporio triestino in tutti i suoi settori.

Quali sono i dati sui quali si dovrebbe impernare e deve impernarsi l'azione del Governo, dati i quali derivano dallo stesso *memorandum d'intesa*? Noi abbiamo tante volte deplorato che l'azione governativa nel campo internazionale sia ormai definitivamente basata su una specie di timore reverenziale, e cioè su quello che vorranno o non vorranno nei nostri confronti i grandi occidentali. Ma i grandi occidentali hanno firmato con il Governo italiano il *memorandum d'intesa*, in uno dei cui articoli, e precisamente nell'articolo 5, è stabilito che si debba affrontare e risolvere il problema di fondo. Quindi l'abituale timore reverenziale non dovrebbe qui giocare nè essere di ostacolo. L'articolo 5 del *memorandum d'intesa* del 5 ottobre 1954 dice precisamente questo: « Il Governo italiano si impegna a mantenere il porto franco a Trieste in armonia con le disposizioni degli articoli da 1 a 20 dell'allegato VIII del Trattato di pace con l'Italia ». Ora questo implica, se viene realizzato e deve venire realizzato, che il Governo italiano si impegna a liquidare tutto quello che ha impedito fino ad oggi il ripristino e il funzionamento del porto franco a Trieste.

Gli operatori triestini affermano tutti quanti che le prerogative dei punti franchi non sono affatto realizzate finora in maniera integrale; il Governo sa d'altra parte che settori abbastanza vasti dell'economia triestina riguardanti soprattutto la media e piccola industria e il medio e piccolo commercio, richiedono che tutto

il territorio di Trieste sia addirittura considerato zona franca. Vi è una agitazione notevole a Trieste per quanto concerne questa rivendicazione.

Io non starò qui ad illustrare i motivi che possono giustificare una simile richiesta. Non so quale sia l'opinione del Governo. Certo però dovrebbe essere perlomeno attuato quell'impegno internazionale che il Governo ha sottoscritto circa il ripristino integrale del porto franco. Ed è su questo che io chiederei, fra l'altro, una risposta esauriente dal Governo e, per esso, dal Ministro dell'industria.

Ma vi è un secondo impegno governativo, di fondamentale importanza, connesso a sua volta col ripristino del porto franco, ed è l'impegno riguardante la convocazione della conferenza consultiva internazionale e che è contenuto negli accordi dell'ottobre 1954.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. La questione non è di mia competenza.

RAVAGNAN. Onorevole Ministro, ritengo che la questione riguardi proprio l'industria; d'altra parte è presente anche il Ministro del commercio con l'estero che non è estraneo alla questione. Ad ogni modo la prego di ascoltarmi, perchè se la questione non rientra tutta nella sua diretta competenza, essa riguarda perlomeno la competenza generale del Governo, che qui lei rappresenta.

Nella lettera che l'ambasciatore Brosio ha diretto all'incaricato di affari jugoslavo, e che fa parte integrante degli atti che costituiscono il *memorandum* di intesa, è scritto: « Il Governo italiano invita il suo Governo (cioè il governo jugoslavo) a partecipare, con gli altri governi interessati, ad una riunione in data prossima per consultarsi circa la creazione delle misure necessarie per applicare, nel quadro delle situazioni esistenti, gli articoli da 1 a 20 dell'allegato VIII del Trattato di pace con l'Italia, allo scopo di assicurare il più ampio uso possibile del porto franco, in armonia con le necessità del commercio internazionale ».

Quindi, già il 5 ottobre 1954, il giorno stesso in cui veniva firmato il *memorandum* di intesa, il nostro ambasciatore inviava all'incaricato d'affari jugoslavo una lettera in cui si annun-

ziava la prossima convocazione di questa conferenza consultiva internazionale, alla quale non soltanto era invitato direttamente il governo jugoslavo, ma in cui si preannunciava l'invito a tutti gli altri governi interessati all'uso del porto franco di Trieste. Successivamente parecchi giornali di ispirazione governativa ribadivano l'imminenza di questa convocazione. Il 9 ottobre 1954 « Il Messaggero » scriveva: « il Governo italiano ha già invitato il governo jugoslavo a partecipare, con i rappresentanti degli altri paesi interessati, ad una riunione che dovrà aver luogo prossimamente »; « Il Sole » del 25 ottobre successivo scriveva: « nessuna novità per quanto riguarda il porto franco di Trieste di cui all'allegato VIII richiamato in vita dal recente accordo quadripartito. Fra breve, il nostro Governo emetterà gli inviti della progettata conferenza internazionale che dovrà occuparsi dei problemi relativi alla funzionalità del porto triestino ».

Da allora sono passati diversi mesi, e il Governo non ha provveduto alla convocazione di questa conferenza internazionale che si era impegnato, con una lettera ufficiale diretta al governo jugoslavo, a convocare nel termine più breve. Successivamente si sono diffuse voci allarmanti, secondo cui il Governo non avrebbe più intenzione di convocare tutti gli Stati interessati all'uso del porto franco triestino, e cioè evidentemente tutti quegli Stati aventi zone del proprio territorio le quali nel passato più lontano erano servite dal porto di Trieste e facevano parte del retroterra di Trieste. Secondo queste voci il Governo si limiterebbe a convocare soltanto la Jugoslavia, la Svizzera e l'Austria, lasciando da parte tutti gli altri Stati che sono o potrebbero essere interessati, e non se ne capisce il motivo. Però, questa convocazione di tre Stati soltanto, profondamente errata sia dal punto di vista politico, sia da quello economico, non è avvenuta finora, mentre tutta l'opinione pubblica di Trieste attende di sapere se questa conferenza di tutti gli Stati interessati, che rappresenta precisamente la base essenziale di avviamento ad una rinascita effettiva del porto di Trieste, avrà luogo o no. L'opinione pubblica di Trieste e quella nazionale desidera essere informata dei motivi per cui questo ancora non avviene. Quali sono questi motivi? Sono forse motivi politici? In

tal caso sarebbero motivi di un'errata politica.

Oggigiorno si stanno abbattendo ad una ad una tutte le barriere, non dico ideologiche, ma almeno economiche, che dividono l'Occidente dall'Oriente. Abbiamo notizia che perfino il Cancelliere Adenauer è stato invitato a Mosca. Cosa attende il Governo italiano a mettersi sulla strada sulla quale ovviamente deve mettersi perchè corrispondente ad esigenze fondamentali ed imprescindibili derivanti dalla posizione geografica, naturale, del porto di Trieste il quale non può funzionare nè svilupparsi se non in funzione internazionale, o perlomeno in prevalente funzione internazionale?

Su questo problema fondamentale si fonda essenzialmente l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare insieme ad altri colleghi. Data l'ora tarda, ritengo non sia indispensabile controbattere eventuali obiezioni che potessero essere avanzate contro la necessità e l'urgenza della convocazione di questa conferenza. Confido che queste obiezioni le abbia a sventare lo stesso Governo, preoccupato di dare conseguenze positive al ritorno dell'Amministrazione dello Stato italiano a Trieste. Lo stesso Governo si renderà conto che la condizione essenziale per fare rinascere e progredire l'emporio triestino non consiste già, o non consiste soltanto, nella erogazione periodica, a spizzico, di fondi per tamponare questa o quell'altra necessità mentre i difetti e i mali fondamentali sussistono; esso si renderà conto che occorre affrontare il problema di fondo, la cui premessa è il ripristino del porto franco e la convocazione della più ampia conferenza consultiva.

Per quanto concerne l'ultima parte dell'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare, essa si giustifica col fatto che circa i provvedimenti che si ha in animo di adottare o si suppone siano per essere adottati riguardo alla ripartizione del lavoro portuale e marittimo tra i porti adriatici e principalmente tra Venezia e Trieste, sorgono dubbi e preoccupazioni sulla probabilità o il pericolo che si possano verificare interferenze reciproche. È chiaro però che ognuno dei due porti ha un proprio retro-terra particolarmente delimitato, mentre l'espansione rispettiva di ciascun retroterra non deve pregiudicare nè l'una nè

l'altra economia, a condizione che avvenga un coordinamento e una giusta ripartizione del lavoro portuale e marittimo tra i maggiori porti adriatici.

Confido che la sostanza di questo ordine del giorno non trovi ostile nè il Governo nè la maggioranza e ritengo che esso possa essere tranquillamente adottato dall'intero Senato.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Petti.

TOMÈ, Segretario :

« Il Senato, ritenuto che, a causa dell'alluvione che nell'ottobre 1954 funestò il Salernitano, vennero distrutte o gravemente danneggiate circa duemila imprese economiche (industriali, commerciali, artigiane) esistenti nei comuni di Salerno, Vietri sul Mare, Maiori, Minori, Tramonti e Cava dei Tirreni;

ritenuto che fino a questo momento soltanto un ristretto numero di imprese, in gran parte commerciali ed artigiane, ha conseguito il risarcimento del danno, mentre le altre nulla hanno ricevuto, con la grave conseguenza della cessazione di ogni loro attività e del dilagare della disoccupazione con tutte le sue funeste conseguenze;

ritenuto che la prefettura di Salerno ha chiesto l'accreditamento di altri 150 milioni per i contributi di cui all'articolo 5 della legge 13 febbraio 1952, n. 50, e successiva modifica contenuta nella legge n. 234 del 15 febbraio 1954, e di altri 23 milioni circa per i contributi di cui all'articolo 7 della ricordata legge n. 50;

ritenuto che alle imprese di prima categoria debbesi assicurare la effettiva possibilità di conseguire il finanziamento garantito dallo Stato di cui agli articoli 2 e 3 della medesima legge n. 50;

impegna il Governo; 1) a provvedere alla immediata copertura dei fondi integrativi chiesti dalla prefettura di Salerno, come innanzi precisato; 2) a spiegare un sollecito ed energico intervento presso il Banco di Napoli e la Banca Nazionale del Lavoro affinchè le operazioni di finanziamento alle imprese di prima categoria si effettuino in conformità delle disposizioni legislative, le quali non prevedono

altre forme di garanzia reale oltre quella dello Stato; 3) a disporre che gli organi periferici (Prefettura, Ufficio provinciale del lavoro e Camera di industria e commercio) coordinino e svolgano la più diligente e più rigorosa vigilanza, affinché i contributi erogati e da erogare ed i finanziamenti garantiti dallo Stato siano immediatamente impiegati per l'opera di ricostruzione delle imprese distrutte o danneggiate e del simultaneo e progressivo riassorbimento della mano d'opera disoccupata ».

PRESIDENTE. Il senatore Petti ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

PETTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non è certamente motivo di compiacimento dover constatare che a distanza di circa 9 mesi dall'alluvione che ha funestato il Salernitano non ancora si è provveduto ad attuare quelle provvidenze che in altre occasioni sono state immediatamente e largamente adottate a favore delle popolazioni colpite. Particolarmente notevole è il ritardo con cui si sono erogati i sussidi a favore dei piccoli commercianti danneggiati, degli artigiani e delle piccole e medie industrie. Dirò, anzi, che le somme messe a disposizione del Prefetto dal Ministero dell'industria per venire in soccorso di questi titolari di attività economica si sono, per la loro esiguità, rapidamente esaurite. D'altra parte esse sono state specialmente assorbite dal ceto commerciale, che ha avuto maggiori possibilità di farsi avanti. Diversamente è avvenuto per gli artigiani e per le piccole industrie, malgrado che tali attività costituiscano il fulcro dell'economia locale. Mi riferisco specialmente alle cartiere di Minori e Maiori e alle manifatture tessili di Vietri sul Mare. Tutte queste industrie non solo incrementavano l'economia locale, ma occupavano un discreto numero di operai. Esse dal novembre scorso ad oggi non hanno avuto nessun beneficio, con la grave conseguenza che si è arrestata l'attività economica e si è incrementata la disoccupazione. È perciò sperabile che il Ministero dell'industria metta a disposizione del Prefetto gli ulteriori fondi richiesti per completare almeno l'immediato intervento. Non

si tratta di grandi somme, dato che il Prefetto ha chiesto 150 milioni per i contributi di cui all'articolo 5 della legge e 23 milioni per i contributi di cui all'articolo 7. Deve il Governo dare sfogo alla richiesta senza frapporre ulteriori indugi.

Si pensi al grave fenomeno della disoccupazione. Attualmente il Governo è costretto a pagare un sussidio di disoccupazione che mentre costituisce un non lieve onere a carico dell'erario non soddisfa le necessità degli operai senza lavoro. Le cartiere e le industrie tessili, dunque, debbono essere riattivate. Ciò che darà lo Stato rappresenta un primo contributo per la normalizzazione.

Ma per una completa ripresa delle industrie locali occorre applicare nello spirito e nella lettera la legge n. 50 del 13 febbraio 1952. Occorre pertanto dire alla Banca del lavoro e al Banco di Napoli di concedere i dovuti finanziamenti, così come si è fatto nel Polesine, dove gli istituti di credito non hanno richiesto altre garanzie oltre quella dello Stato. Invece da noi avviene che considerano questi finanziamenti come operazioni di ordinaria amministrazione e, prescindendo dalla legge, chiedono per concederli garanzie reali e personali. E ciò è contro la legge, giacché se il finanziamento è garantito dallo Stato è chiaro che questa garanzia assorbe quella del privato.

Pertanto mi auguro che il Governo vorrà tener conto di queste osservazioni e di quanto ho chiesto nel mio ordine del giorno, che trae motivo dai fatti, dalla legge e dalle promesse che il Governo fece in occasione dell'alluvione. Il Governo assunse un impegno d'onore sia di fronte al Parlamento sia di fronte alle popolazioni interessate: deve mantenerlo.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Oggi seduta pubblica alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 13,40.

Dott. MARIO ISGRÒ

Direttore dell'Ufficio Resoconti.